il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
N. 17 - 15 settembre 1979
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II/70%

Dalla necessità della lotta di difesa economica l'esigenza della lotta politica rivoluzionaria

intensificazione pazzesca dei ritmi per gli uni, frenetico sviluppo della disoccupazione per gli altri, infine diminuzione del salario per tutti, anche nei paesi più ricchi: e, in questi ultimi, liquidazione più o meno rapida e completa delle famose « garanzie » concesse ieri dalla classe dominante come prezzo della pace sociale, delle « garanzie » vantate dai falsi partiti operai come prova della possibilità di un graduale miglioramento delle sorti della classe sfruttata senza rivoluzione!

Secondo questi partiti, i progressi della democrazia avrebbero dovuto permettere di sottoporre gradualmente e pacificamente lo Stato alle esigenze della classe lavoratrice. Ma, via via che aumentano la miseria e la paura del domani, ecco, proprio nei paesi più democratici, e sotto i pretesti e nelle forme più diverse, instaurarsi un vero e proprio stato di eccezione; ecco la democrazia blindarsi, rivelandosi così per quella che è sempre stata, la dittatura del capitale.

Secondo gli stessi partiti, la pianificazione doveva padroneggiare la caotica marcia dell'economia, e rendere così inutile la rivoluzione. Ma, dopo aver creato per trent'anni, a ritmi infernali, montagne di ricchezze, ecco la macchina capitalistica minacciare ancora una volta di crollare sotto il peso dei prodotti del lavoro ferocemente estorto alla classe operaia, nell'atto in cui la metà del genere umano precipita nella miseria assoluta. Ecco che ad ogni capitale, ad ogni azienda, ad ogni paese, non resta che tentar di impadronirsi della parte del concorrente, imponendo ai « suoi » lavoratori nuovi sacrifici per riuscirvi.

E' così che, nei paesi più ricchi come nei più poveri e più sottoposti al saccheggio imperialistico, ad Ovest come ad Est, la classe operaia è chiamata a tirare la cinghia e a curvare la schiena, per vincere una « battaglia della produzione » che è sempre da ricominciare. Nello stesso tempo, con questa costante e sfrenata propaganda, la borghesia prepara il terreno per chiamare ancora una volta il proletariato a versare il suo sangue « per la patria » nella carneficina imperialistica verso la quale spingono crisi internazionali, diplomatiche e militari, sempre più acute.

Già due volte i capi riformisti si sono incaricati di far credere alla classe operaia che, accettando di imboccare questa via, essa avrebbe trovato, in cambio dei sacrifici consentiti, un miglioramento duraturo della propria sorte; già due volte la guerra non ha significato che la spartizione fra i briganti imperialistici delle ricchezze accumulate con il sudore e il sangue dei lavoratori, e una nuova ondata di terrorismo antiproletario negli Stati esistenti.

Proletari, compagni!

Non esiste, sul terreno del capitalismo, altra prospettiva che questa, ed è impossibile uscire da questo infernale ingranaggio, senza la rivoluzione proletaria che darà l'avvio alla trasformazione comunista della società.

Lo sappiamo: un assalto rivoluzionario contro il capitalismo non è vicino. La classe operaia ha un'aspra china da risalire dopo le sconfitte ripetute e l'impotenza in cui l'ha precipitata il gioco criminale dei falsi partiti « socialisti » o « comunisti », partigiani di Washington o di Mosca, di Pechino o di altrove. Nelle vecchie nazioni borghesi, essi l'hanno assoggettata all'ordine imperialista in nome della « difesa della democrazia »; nei paesi di giovane capitalismo, l'hanno posta a rimorchio della borghesia nazionale in nome della « lotta comune » contro l'imperialismo. Questo duplice sabotaggio ha avuto per ulteriore effetto di mantenere nei limiti borghesi la pur formidabile rivolta anti-imperialista, e di attutirne le ripercussioni sulle cittadelle dell'ordine capitalistico mondiale.

Sappiamo, dunque, che la via della ripresa sarà lunga e difficile. Ma sappiamo anche che la storia ci spinge nuovamente verso uno sbocco rivoluzionario, di cui si tratta di preparare fin da ora le condizioni soggettive.

E' perciò che chiamiamo tutti i proletari decisi a combattere per la loro classe ad agire per introdurre nelle esplosioni di collera proletaria che non mancheranno di moltiplicarsi le armi di una difesa efficace dall'attacco del capitale.

Queste armi risiedono nella agitazione delle rivendicazioni centrali ed unificanti del movimento operaio (riduzione draconiana del tempo di lavoro, difesa del salario, lotta contro i licenziamenti, difesa dei disoccupati). Risiedono nel rifiuto di ogni divisione nelle file proletarie, di tutto ciò che oppone donne e uomini, giovani e anziani, occupati e senza lavoro, «indigeni» e immigrati. Risiedono nell'impiego dei metodi della lotta diretta (sciopero senza preavviso e senza limitazione preventiva, autodifesa operaia contro la violenza borghese), mai subordinati ai cosiddetti interessi superiori del Paese. Il vero risultato di questa lotta è che la classe lavoratrice riacquisti il senso della solidarietà di classe, e giunga a costruire, al di là delle barriere di categoria, di azienda, di nazionalità e di bottega sindacale, una vivente rete di legami di classe, un vero fronte proletario di combattimento.

Ma, se la costruzione di un simile fronte è necessaria, non è una condizione sufficiente per l'emancipazione del proletariato. E' perciò che chiamiamo a raggrupparsi nel partito di classe, e a contribuire all'estensione della sua rete internazionale e al suo rafforzamento in tutti i campi, coloro che sono pronti a battersi risolutamente nella prospettiva della rivoluzione comunista mondiale, della insurrezione e della dittatura proletarie, facendo in particolare della lotta quotidiana un terreno di preparazione all'attacco contro la società capitalistica.

Ciò esige che si faccia leva sui bisogni materiali e politici della classe, e sull'impossibilità per il capitalismo di soddisfarli, per suscitare e diffondere il bisogno della dittatura del proletariato e del comunismo. Ciò esige che si importi in queste lotte l'idea che nessuna conciliazione è possibile fra capitale e lavoro, e che la ricerca dell'unità col riformismo operaio o la democrazia, e la speranza nel più piccolo appoggio da parte loro, fosse pure sul terreno della lotta immediata, nascondono il tranello della sottomissione agli interessi del nemico. La classe operaia non è forte che quando lotta per se stessa, avendo per soli principi l'unione delle sue file e la lotta senza pietà contro l'ordine costituito!

Proletari, compagni!

Tutto questo, anche la borghesia lo sa. E' perciò che, con i giornalisti, i deputati, i preti, i democratici, i « nazionalcomunisti » e i burocrati sindacali al suo servizio, si affanna a dimostrare che la classe operaia non è nulla e non è capace di nulla, che non può uscire dal solco della solidarietà nazionale, in cui la si vuole mantenere con le buone o con le cattive, se non a prezzo delle peggiori catastrofi. Niente potrebb'essere più falso; o meglio, se catastrofi ci sono, esse attendono la borghesia.

Il rischio, per la borghesia, è che le scintille della rivolta degli operai del petrolio in Iran o dei minatori Usa, dei proletari dei cantieri navali polacchi o degli stabilimenti metallurgici brasiliani, dei proletari immigrati nel Medio Oriente o in Francia, ed altri ancora, finiscano per accendere il fuoco vivificante della lotta di classe alimentato dalla crisi. Se così non fosse, perché tutti questi discorsi, perché tutte queste prediche e, soprattutto, perché tutti questi sbirri, pubblici e privati?

Il solo rischio — ma rischio fecondo — per il proletariato, è che riprenda fiducia in se stesso, che riscopra le forze immense sonnecchianti nelle sue vene. E' che, rimettendosi in movimento, sappia attingere dall'odio per l'ordine esistente la forza di ritrovare nel suo passato glorioso la via luminosa del suo avvenire, quello del comunismo. I proletari non hanno da perdervi che le loro catene, hanno tutto un mondo da conquistare.

Proletari di tutti i paesi, unitevi!

Non allineamento, o occhio del ciclone?

La forza delle determinazioni materiali piega anche chi — a volte soprattutto chi — *pretende di ignorarle.*

Le giovani borghesie dei paesi emergenti impegnati nello sforzo di spezzare il giogo secolare del colonialismo imperialista, erano, finché la lotta durava, avvicinati se non proprio uniti dalla comunanza di obiettivi immediati: *gelosi di una indipendenza* politica *faticosamente acquisita ma sempre sul punto d'essere nuovamente perduta, guardavano o con inimicizia o con diffidenza i grandi blocchi creatisi attorno alle due « superpotenze » mondiali. Pur nella fragilità delle loro ideologie e nella precarietà delle loro basi economiche, erano* obiettivamente, *come si chiamavano, « non allineate », e sarebbe stato assurdo pretendere che, adottando criteri estranei alla loro classe come quelli che presiedono alle nostre analisi degli eventi storici, si spogliassero delle loro — poco importa fino a che punto candide — illusioni, e, guardando al di là del presente e delle sue occasionali* convergenze, *vedessero chiaro nel proprio avvenire e nelle sue* divergenze *inevitabili. In una misura che andava oltre la coscienza che di se stessi avevano i « padri » del movimento, gli entusiasmi e la retorica di allora poggiavano perciò su basi* reali: *ognuno di quei paesi aveva bisogno degli altri e godeva della loro simpatia; tutti soggiacevano a pressioni esterne che tendevano a rendere, se non proprio omogenea, almeno relativamente concorde, la loro azione.*

Oggi — e da tempo — non è più così, né verso l'esterno, né all'interno del mosaico di Stati da poco riunitisi all'Avana. Entrati nel girone del mercato mondiale, essi ne hanno forzatamente subìto le leggi, da una parte finendo per gravitare ora verso l'uno, ora verso l'altro campo mondiale di forza (o verso un terzo, già *« carne della loro carne », quello cinese), spesso cambiando « bandiera » a seconda di convenienze reali od apparenti, ora simpatizzando per cause «altrui», ed ora avversandole, dall'altra scoprendo di avere interessi divergenti o addirittura contrastanti, e di appartenere non a un solo « mondo », ma a due: il Terzo Mondo dei paesi* minori *ma in vario modo relativamente ricchi, e il Quarto dei paesi* minimi *e in vario modo disperatamente poveri.*

Questa evoluzione si legge nella storia di tutti i paesi « non allineati », con particolare riguardo a quelli che, in origine, ne avevano ispirato gli orientamenti teorici e programmatici, a cominciare dall'India di Nehru e dall'Egitto di Nasser; una storia fatta per ciascuno *di essi e per il loro insieme non già di « disimpegni », ma di schieramenti su mutevoli fronti « esterni », di irrequieta ricerca di indispensabili e tutt'altro che neutrali punti di appoggio, e di brusche e precipitose cadute in guerre — non solo commerciali ma guerreggiate — fratricide, magari seguite da inattese rappacificazioni ed alleanze; una storia, ad ulteriore conferma del marxismo, tanto più condita di tali ingredienti, quanto più le rivoluzioni nazionali borghesi vittoriose si adagiavano (o si adagiano) in assetti economici, sociali e politici « stabili ».*

I contrasti che hanno lacerato la recente conferenza dell'Avana non sono perciò che lo specchio superficiale di un corso storico, di cui i personaggi alla ribalta della cronaca giornalistica — si chiamino Castro o Tito, Nyerere o Menghistu — non sono gli artefici ma i prodotti, *e che nel suo sviluppo inesorabile — scelga esso a teatro la Cambogia o l'Egitto, l'Etiopia o l'Iran, il Marocco o il Pakistan, la Libia o il Vietnam — distrugge l'ambiziosa pretesa di leaders proclamati « carismatici » di avere scoperto e di poter annunciare al mondo una « nuova via » alla pace, all'indipendenza, alla prosperità, perfino al « socialismo ».*

Nella sua storia ormai non più breve, il movimento dei « non allineati » ha certo redatto montagne di tesi, risoluzioni e documenti, tutti incentrati, del resto, sulle idee non poi tanto peregrine di neutralità, disarmo, cooperazione, non ingerenza, sviluppo, ecc. Ma il grande libro sul quale la storia vera *trascrive ogni giorno le sue lezioni narra che nel Terzo e nel Quarto Mondo è l'arena sulla quale si scontrano — coinvolgendoli in tutta l'estensione dei loro schieramenti — i grandi imperialismi, e il pascolo ad alto rendimento dei trafficanti d'armi, e che all'interno di quell'area immensa infuriano contese territoriali e confinarie, ribollono sciovinismi, si riproducono gli stessi estremi laceranti di ricchezza ad un polo e di miseria all'altro, che sono il marchio di fabbrica e d'infamia di ogni capitalismo, vecchio o nuovo, aggressivo o « pacifico », laico o confessionale, autoritario senza veli o autoritario con foglia di fico democratica.*

*Se oggi il « non allineamento », di là dalle proclamazioni solenni e dalle formule di compromesso, ha qualcosa da « insegnare » di suo, è che l'universo capitalistico è un magma in perenne e crescente ebollizione, in cui nessuna forma è e può essere rigida, nessuna linea di movimento è e può essere definitiva, nessuna frattura è e può essere esclusa, e le zone di « quiete » non sono nulla di diverso dall'*occhio del ciclone, *il centro torvo e ingannatore di incessanti tempeste.*

NELL'INTERNO

- **I comunisti, la repressione statale borghese, i processi politici**
- **Le posizioni teoriche di « Autonomia operaia »**
- **Crisi e bisogno di droga**
- **Irlanda, Kurdistan: La classe operaia e le nazionalità oppresse - Note su Inghilterra, Spagna ecc.**

La polemica fra i brigatisti

LE DUE LINEE DEL VELLEITARISMO SPONTANEISTA A CONFRONTO

Le polemiche esplose all'interno (e ai margini) delle Br, riportate dalla stampa in luglio ed agosto, propongono una serie di importanti questioni politiche, sulle quali certamente avremo modo di tornare.

Esse confermano un giudizio già espresso in passato sull'esistenza di due linee dello spontaneismo velleitario, e si potrebbe solo registrare che ultimamente ha segnato punti a suo vantaggio la linea « di massa », proprio quella che in questo momento esprime, di fronte ad una attacco che è lei a subire, tutta la sua anima democratica, « garantistica », addirittura costituzionalistica. Ma, suggestivamente, almeno per noi, la polemica tocca soprattutto la questione del partito, la definizione della classe rivoluzionaria, il problema storico dei rapporti fra questi fattori fondamentali della rivoluzione proletaria. Si potrebbe così « aggiornare » la nostra critica al terrorismo.

Per il momento possiamo ridurre ad un elemento di fondo tutta la questione, — schematizzazione che può sembrare eccessiva, ma che è invece molto utile sul piano teorico, se non si dimentica che vi sono molti altri aspetti, per lo più direttamente collegati a questo punto teorico centrale, quello della coscienza *rivoluzionaria.*

Il punto centrale del contendere è infatti, in definitiva, questo: quale il soggetto della coscienza rivoluzionaria? Il proletariato di fabbrica o i nuovi soggetti sociali? Le due vie si separano in base alla diversa risposta al quesito.

La nuova tendenza condanna la « direzione strategica » perché questa ritiene che « solo una particolare figura operaia può possedere realmente "coscienza di classe" e ha il compito per questo di "illuminare" i suoi "alleati" ». *Anche questi « alleati », invece, sarebbero detentori di coscienza.*

La difesa del ruolo centrale della classe operaia, da parte dei « vecchi » brigatisti incarcerati, è certo più convincente delle fumose elucubrazioni dei loro critici, ma commette lo stesso errore, che, possiamo dire, veramente « illumina » sul concetto riduttivo del ruolo che il partito viene ad assumere (mero « arnese », sia per gli uni che per gli altri, quando questi non lo negano semplicemente): quando si dà alla classe il ruolo di coscienza del movimento che si ritiene di di-

(continua a pag. 6)

La crisi come laboratorio sociale che riproduce su scala allargata l'angoscia e il bisogno di droga

Abbiamo visto (nel n. 13, pag. 5) che il capitalismo produce a piene mani sofferenza, inquietudine e, su questa base, tutto un fiorire di *sintomi* in cui si legge tanto il sospiro della creatura oppressa, quanto la sua incapacità di sottrarsi ad una logica di rassegnazione e di morte; e ciò il capitalismo produce *non* perché è in crisi, ma perché è capitalismo perché nello stato di soggezione del lavoro vivo è racchiuso tutto il senso di una pena di lavoro che è quotidiana espropriazione del tempo della specie e suo continuo assorbimento entro il tempo del capitale. I rapporti sociali esistenti sotto il dominio del capitale, la dannazione lavorativa da esso determinata producono nel soggetto necessariamente una *angoscia nevrotica*. Il soggetto, cioè, non riconosce le sue pulsioni — che sono, come si è detto nel precedente articolo, le richieste che l'appartenenza alla specie pone all'individuo — se non come un *qualcos'altro, un fine totalmente esteriore* verso cui l'angoscia continuamente lo sospinge. Egli dunque non riconosce, non ammette gran parte della sua stessa vita, e ciò in quanto il contatto con l'altro è bloccato. Il « tesoro racchiuso » entro lo scrigno della persona, dell'individuo indipendente, non è che un vuoto, un'assenza, una povertà radicale. E' perciò chiaro che soltanto il libero sviluppo della specie sarà il presupposto del libero sviluppo di ciascuno.

Il soggetto *non sa* qual è la forza che lo spinge a produrre il sintomo nevrotico, *non conosce* il contenuto della sua angoscia: si trova di fronte alla sua angoscia come ad una potenza estranea e nemica da lui non controllabile.

Vale la pena di ricordare la definizione di Freud: « *Il pericolo reale è un pericolo che conosciamo, l'angoscia reale è l'angoscia di fronte ad un tale pericolo. L'angoscia nevrotica è angoscia di fronte ad un pericolo che non conosciamo* » (Inibizione, sintomo, angoscia, cap. 2°).

Tutti i mali del capitalismo si accentuano e si esasperano in periodo di crisi

In che senso si può dire che la crisi rappresenta un « laboratorio sociale » che riproduce l'angoscia su scala allargata? Schematicamente, essa rappresenta un elemento moltiplicatore dell'angoscia nevrotica sia per l'aggravarsi del dispotismo in fabbrica e per i suoi riflessi sull'insieme della società, sia per l'inasprirsi della pena del lavoro e del suo tempo prolungato in vari modi, sia per il terrore della perdita del posto di lavoro, ma soprattutto per l'insicurezza generale, il senso di precarietà, l'accentuarsi della necessità di una lotta contro gli altri per mantenersi a galla, il senso di vuoto rispetto al « ruolo » che si è costretti a recitare sul posto di lavoro e fuori. Tutto questo non può non rispecchiarsi in un *irrigidimento* degli impulsi vitali, della vita di relazione in genere e sessuale in particolare, in un impoverimento crescente anche sul piano della capacità di godere, amare, vivere.

Inoltre, la crisi, introducendo nella vita sociale un senso di diffusa instabilità, determina un accumulo di angoscia reale che affianca e completa l'angoscia nevrotica esalante sempre più massicciamente delle strutture del modo di produzione e contaminante la società tutta. In tal senso, sia il lavoro che la mancanza di lavoro recano, entro questo universo sociale, il marchio d'infamia della sofferenza e dell'angoscia; non è lecito contrapporli qui ed ora, in quanto sono determinazioni speculari di una stessa forma sociale.

Vi è dunque oggi un intreccio di due forme di angoscia — reale e nevrotica — riflettentisi entrambe sul piano del sintomo: tanto l'inquietudine senza nome, che « viene da dentro » e appare come una maledizione da cui la storia umana è inguaribilmente affetta (mentre un'indagine più attenta ne rivela la filigrana sociale), quanto l'inquietudine dinanzi ai pericoli reali che oggi minacciano le condizioni di vita di vasti strati sociali, non solamente proletari. Questa angoscia sembra risiedere unicamente nelle tensioni e nell'instabilità della condizione lavorativa, ma è ben più ampia. Molti bisogni umani — come l'amore ed il gioco, che sono indipendenti dal lavoro in senso « naturale » — sono, sotto il dominio del capitale, aggiogati alla condizione lavorativa, poiché il lavoro, essendo appunto per il capitale « l'attività miserabile per il guadagno strettamente necessario », condiziona l'estrinsecazione di qualsiasi bisogno umano.

Come riconosceva lo stesso Freud « *vi sono casi in cui i caratteri di angoscia reale e di angoscia nevrotica appaiono commisti* » (op. cit.); la crisi si è incaricata di *generalizzare* appunto tale commistione.

Come agisce la crisi in corso sui diversi strati sociali? Quella che abbiamo dinanzi è una crisi economica e sociale a carattere *internazionale*; iniziata negli anni '74-'75, essa si è manifestata in un certo senso simultaneamente nei principali paesi capitalistici con intensità e profondità proporzionali al grado di sviluppo raggiunto dal capitale nel ciclo espansivo postbellico.

Ora la crisi tende a spianare come un rullo compressore tutte le conquiste e le certezze che un trentennio di « benessere » e di torpore della lotta di classe aveva fatto ritenere stabili, e che il proletariato e gli strati subalterni in genere vedono dissolversi sotto la pressione spaventosa di una forza che appare tanto più potente quanto più essi non sanno quale pericolo mortale rappresenterebbe per il capitale l'esercito proletario in armi, schierato in difesa dei propri interessi di classe anziché dei patrii confini, deciso a sconfiggere ed uccidere il dominio borghese anziché i propri fratelli di classe; deciso a combattere per sé anziché avviarsi a capo chino verso l'ennesimo *macello imperialista* che si profila all'orizzonte come la soluzione storica che il capitale alla fine è costretto a dare alle sue crisi, e dunque, a maggior ragione, a *questa* crisi. Nel grado di sviluppo capitalistico che l'ha preceduta e determinata, nella forza con cui essa scuote, indomita e testarda, le cittadelle borghesi, i proletari sappiano leggere le proporzioni del loro futuro olocausto!

In quali termini la ristrutturazione capitalistica interagisce sulle condizioni di vita e di lavoro proletarie? In quali termini si è venuto concretando quell'*accumulo di miseria* al polo del lavoro salariato che ogni borghese è costretto a riconoscere come ineluttabile, *anche se* non gli sfuggono i meccanismi *destabilizzanti* che è in grado di innescare?

Ciò avviene lungo tre direttive principali.

1) RINNOVAMENTO TECNOLOGICO DELL'APPARATO PRODUTTIVO, cioè ammodernamento degli impianti: le macchine oggi disponibili *devono* essere sostituite da altre macchine, più veloci ed efficienti, se si vogliono immettere merci *competitive* sul mercato internazionale. Dal punto di vista proletario, questo significa insieme espulsione della forza lavoro eccedente, e sfruttamento più intenso della forza lavoro che ha il « privilegio » di restare occupata (mobilità, aumento delle mansioni e dei ritmi).

Nell'esigenza che il capitale ha di aumentare la propria *redditività* dunque, è implicita tutta la miseria proletaria: sia l'aumento dell'intensità dello sforzo lavorativo degli occupati, sia l'ingigantirsi dell'esercito industriale di riserva.

2) RIDUZIONE DEI SALARI REALI: per il capitale, ciò equivale a diminuire ulteriormente l'esborso in capitale variabile, tanto direttamente quanto indirettamente; l'abbassamento del livello salariale spinge infatti l'operaio occupato ad accettare, attraverso la generalizzazione del lavoro *straordinario*, il prolungamento della giornata lavorativa, il che significa per il capitalista altro risparmio di capitale variabile, e per gli operai nel loro insieme un coefficiente in più di divisione e di concorrenza reciproca. I fattori che concorrono a produrre la compressione dei salari sono molteplici, e vanno dalla rinunzia ad ogni rivendicazione salariale fatta propria dai sindacati in nome dei « superiori » interessi dell'economia nazionale, al taglio operato col loro consenso nell'ambito della *spesa pubblica*, per cui, mentre si coinvolgono nella crisi altri strati sociali, si peggiorano i servizi che i proletari quotidianamente pagano con una parte del loro salario, e ciò equivale a ridurne il potere di acquisto, mentre l'aumento dei *prezzi* opera una pressione progressiva sui livelli salariali reali.

3) MODIFICAZIONE DELLA STRUTTURA DELLA FORZA LAVORO: il capitale necessita oggi più che mai di una forza lavoro specializzata, mobile, efficiente, e soprattutto *docile* rassegnata; disposta a stringere la cinghia a casa propria e a stringere i denti sul posto di lavoro, pronta ad accettare di essere di volta in volta scomposta e ricomposta nella fabrica e nel territorio in modo da accorrere ad ogni istante dove la patria chiama — e si sa che per il capitale « patria » è ovunque gli si promettano migliori tassi di profitto —; disposta á rinunciare a quelle forme elementari di aggregazione e di solidarietà, determinate dall'identità di interessi e di problemi immediati.

A questo fine, alla borghesia è indispensabile, ma non sufficiente, la leva dell'opportunismo; né basta la pressione che l'esercito industriale di riserva in espansione opera sugli occupati. Occorrono altre contromisure, tra cui la formazione di una *aristocrazia del lavoro* più selezionata, identificabile non semplicemente in base a un elevato livello salariale e a mansioni meno gravose, ma in base al fatto di accollarsi in modo più specifico e più organico *l'onere del controllo* in fabbrica; ciò in quanto la crisi mette in primo piano ed esige che sia eseguita nel modo migliore quella funzione *permanente* dell'organizzazione capitalistica del lavoro che è la costituzione di uno strato di « vigilantes » in grado di far applicare la ristrutturazione capitalistica e di rintuzzare ogni forma spontanea di ribellione e di sabotaggio che possa intralciarne il cammino.

La formazione di un tale strato coincide con lo sviluppo del *dispotismo di fabbrica* inseparabile dal processo di ristrutturazione del capitale; all'interno di questo sviluppo, essa significa aumento delle *capacità di previsione* della borghesia in vista di una risposta più flessibile e più efficace nei confronti dei fenomeni di insubordinazione proletaria, e acquisizione di una *mobilità* estrema sui due piani complementari della repressione e del riassorbimento di ogni spinta classista.

E' anche in relazione a ciò che, adesso, nelle università e nelle scuole in genere si opera una *selezione* più attenta, che sceglie nella massa degli studenti gli elementi in grado di rispondere ai requisiti di massima efficienza che il capitale oggi *esige* dai suoi uomini, in rapporto alla estrema delicatezza dei compiti da svolgere. Quanto al quoziente di *servilismo* che esso richiede ai suoi ingranaggi, non c'è bisogno certo di appositi esami escogitati allo scopo dal diabolico piano capitalista, perché tutta l'istituzione scolastica è anzitutto scuola di servilismo, di avvilimento e di asservimento del soggetto alle esigenze della classe che detiene il potere; prima di ogni altra cosa la scuola insegna ad « adeguarsi » alla volontà di chi comanda, ad estinguere per tempo ogni velleità di personale indipendenza e creatività, ad abbandonare ogni rivendicazione di anticonformismo in cui sia possibile leggere la premessa di un atteggiamento ribelle.

Strati intermedi, piccoloborghesi, intellettualità

Abbiamo visto come la crisi rappresenti il terreno entro cui le due angosce si sviluppano e si intrecciano, e, per riprendere il nostro tema, cresce il bisogno di droga. Ma, con l'aumento della disoccupazione, la chiusura degli sbocchi per le nuove leve e la mancanza di prospettive che la crisi sta determinando, l'*instabilità* — che è instabilità dei livelli retributivi, instabilità dell'occupazione, degli alloggi, insomma, instabilità della vita — colpisce anzitutto gli strati intermedi, ed in particolare gli intellettuali. E' in questi strati, infatti, che il capitale vibra i suoi primi, vigorosi colpi di forbice, al duplice scopo di eliminare costi improduttivi senza alcun pericolo per la stabilità politica del suo dominio e di formare uno strato di funzionari efficienti da utilizzare in vista della sua propria ristrutturazione. Il caso della scuola è significativo, in quanto evidenzia come l'aggravamento del dispotismo di fabbrica si ripercuota sull'intero corpo sociale, e con effetti amplificati che fanno registrare *alla periferia* della società borghese i primi sussulti significativi, i primi segni evidenti del terremoto che la agita.

L'insieme dei fenomeni ostili che tali strati percepiscono risulta *intollerabile*: più radicati e coriacei erano i miti riformisti di cui proprio costoro si erano fatti portatori, più è esplosiva la carica di angoscia reale che si determina di fronte al loro crollo, di fronte alle magre prospettive che ora si aprono a quelli che nel '68 avevano bensì reagito alla fine del liberismo, al soffocante abbraccio di un Grande Mondo che stritolava tanti Piccoli Mondi attorno ad esso rotanti in orbite sempre più rigidamente prescritte, ma avevano condiviso con la « controparte » il presupposto idiota dello sviluppo armonico e progressivo del benessere economico. *Oltre Marx*, si delineava un « neocapitalismo » totalitario, onnipotente e senza crisi, un padre tirannico e astioso che non tollerava di cedere parti del suo potere ai suoi figli famelici, ma che, ancor prima di potere tutto, sapeva tutto e tutto sarebbe stato in grado di controllare. Di *questa* immagine, non di Marx, essi sono rimasti *orfani*.

Non ultimo tra gli effetti della crisi, la « guerra di tutti contro tutti » prende proprio in questi strati una forma tanto più *violenta* quanto minore è la loro tendenza a reagire collettivamente di fronte a catastrofi collettive (tendenza che gli operai apprendono dalla stessa cooperazione nella fabbrica capitalistica), e quanto maggiore è la diffusione di quella ideologia individualistica di cui gli intellettuali sono addirittura gli *elaboratori*, e, dunque, i massimi beneficiari.

Entro tale quadro, in cui i propri compagni di sventura divengono i primi e più feroci nemici, in cui ciascuno è costretto a fare da sentinella alla propria personale e disperata nullità, l'angoscia nevrotica celebra a sua volta il proprio trionfo.

E' proprio a partire da questi strati, privi di una loro prospettiva storica e circoscritti a quella immediata, individuale, personale di « sfondare », di farsi una carriera — se possibile all'ombra di nobili ideali e di rosse bandiere, altrimenti « alla Dorf » —, insomma di avere *un ruolo fisso* e indefinitamente *migliorabile* — che si diffonde l'epidemia dell'eroina; è nelle fasce piccolo-borghesi emarginate o in via di emarginazione, precipitate dalla crisi sotto il livello proletario o in via di precipitarvi, che essa raggiunge la massima diffusione.

Gli elementi più deboli nell'ambito della cosiddetta emarginazione, oltre a quelli più specificamente ed organicamente sottoproletari (la componente fissa dell'esercito industriale di riserva) sono proprio quelli di origine piccolo-borghese ed intellettuale: non avendo la funzione di contrapporre un nuovo modo di produzione al vecchio, essi non hanno una teoria, e, quindi, nessuno strumento né per comprendere le situazioni né per esprimere una reazione di classe. La loro influenza sui proletari disoccupati o « neri » con cui sono a contatto quotidiano, sui proletari espulsi o non assorbiti dal processo produttivo ufficiale o dal processo produttivo *tout-court*, va nel senso della contrapposizione suicida al mondo dei « garantiti »; della teorizzazione che vede nei proletari di fabbrica gli « inseriti nel sistema » di cui il sindacato è portavoce ed espressione; della separazione della presunta « nuova classe rivoluzionaria » — che raccoglierebbe coloro che sono veramente « senza riserve » — rispetto al resto del proletariato (il salario è diventato una « riserva »...). La loro influenza va pure nel senso della diffusione dell'uso della droga, talvolta accompagnata dalla teorizzazione del suo ruolo « liberatorio »: insomma, nel senso della *disperazione individuale* e non in quello di una reazione collettiva di classe, che è doveroso aiutare a crescere e a maturare.

Questa massa di diseredati — i figli della borghesia che essa stessa è di volta in volta costretta a divorare —, su cui opera la pressione *congiunta* del presente (crisi!) e del futuro (guerra!) sulla base di un passato (il '68) di cui sono tuttora *prigionieri*, e finché la riscossa del proletariato e la ricomparsa sulla scena storica del suo partito di classe non saranno in grado di trascinarla in parte *al suo seguito*, è condannata come per una maledizione collettiva, ad oscillare tra rassegnazione e disperazione, tra riformismo e terrorismo individualistico, tra la morte per eroina e la FGCI, tra il suicidio e il misticismo; insomma, per dirla alla Lenin, fra tutte le varianti della rassegnazione e la disperazione del « liberale con la bomba ».

Il problema riguarda in modo specifico *le giovani generazioni*, sia perché su di esse grava il peso di quel passato e di quel futuro, sia perché il presente, la crisi, agisce su di loro con maggior durezza. Mentre nei proletari anziani ha ancora un certo peso il ricordo della sicurezza passata, essi per così dire *nascono* già nell'insicurezza, ne assorbono il virus fin dall'inizio; sottopagati rispetto agli anziani, *se* lavorano, sono spesso sfruttati fin da ragazzi, riversati nel lavoro nero, sottoposti a ritmi insostenibili perfino da operai in età più matura; inoltre, è proprio tra i giovani che la disoccupazione raggiunge le percentuali più elevate.

Ma, più ancora di quanto non faccia il presente, è *il futuro* a dettare il ritmo su cui si muove l'insieme dei fenomeni di disgregazione che si manifestano tra i giovani.

Negli anni precedenti la prima guerra mondiale si sviluppò in seno ai membri dell'« intelligenza » (allora si trattava soprattutto di giovani aristocratici) una serie di fenomeni che richiamano molto da vicino i segni e i sintomi che — in grado maggiore — manifestano oggi l'intellettualità e le giovani generazioni in genere: dalla ventata di *irrazionalismo* e di misticismo cui si assiste sul terreno filosofico, ed entro cui spesso l'uso della droga trova un confronto di carattere ideologico, all'*atteggiamento decadente* che combina una critica irridente e corrosiva rispetto ai miti pietrificati di un mondo in irreversibile sfacelo con la più totale mancanza di prospettive; dalla *critica infantile delle forme* del dominio borghese all'incapacità di coglierne il contenuto di classe, alla pretesa di abolire le prime mantenendo in vita il secondo (è l'anima riformista del '68); dalla disperata *ricerca di evasione* (riflusso nel « privato », febbre del sabato sera e, ancora una volta, la droga) in cui si afferma uno stravolto desiderio di vivere, ai mille *presentimenti di morte* che gravano, oggi come quasi settant'anni fa, sulle generazioni destinate al macello della guerra imperialista. La crisi della famiglia monogamica, ad esempio, riflette tanto l'insofferenza verso forme coattive di regolamentazione della vita sessuale, il cui contenuto di classe peraltro sfugge, quanto — e soprattutto — la percezione della catastrofe imminente e della propria totale incapacità di farvi fronte.

Chi ha vissuto quell'epoca, e per di più dall'angolo visuale della monarchia asburgica, di quella decrepita Austria-Ungheria così vicina al decrepito assetto imperiale del mondo di cui viviamo il tramonto — un tramonto mille volte più inglorioso — ha potuto scrivere pagine di sconcertante attualità.

« *Frequentavo* — scrive Joseph Roth — *l'allegra anzi sfrenata compagnia di giovani aristocratici* (...). *Ne condividevo la scettica leggerezza, la malinconica presunzione, la colpevole ignavia, l'arrogante dissipazione, tutti sintomi della rovina, di cui ancora non intuivamo l'approssimarsi* (...). *Vecchio e solitario, lontano e per così dire pietrificato, pure vicino a tutti e onnipresente nel grande e variopinto impero, viveva e regnava il vecchio imperatore Francesco Giuseppe. Forse negli strati profondi delle nostre anime erano sopite quelle certezze che la gente chiama presentimenti, prima fra tutte la certezza che il vecchio imperatore moriva, ogni giorno in più di vita era un passo verso la morte, e insieme con lui moriva la monarchia, qualcosa di più grande, più vasto, più nobile che non una semplice patria. Dai nostri cuori grevi nascevano le battute spensierate, dalla sensazione di essere votati alla morte un folle desiderio di qualsiasi affermazione di vita, di balli, feste popolari, ragazze, pranzi, gite, stravaganze d'ogni genere, scappatelle assurde, di ironia suicida, di critica feroce...* » (J. Roth, *La cripta dei cappuccini*, Adelphi, pag. 19-20).

Ma qual era l'oggetto di questa critica feroce e suicida, di questa beffarda e spensierata ironia? Poche pagine più avanti Roth scrive:

« *Non c'era in loro una vera ostilità verso la religione, bensì una specie d'orgoglio nel non riconoscere la tradizione nella quale erano cresciuti. Non è che volessero rinunciare alla sostanza della loro tradizione; ma essi, noi, anzi — io ero dei loro — ci ribellavamo alle forme della tradizione, perché non sapevamo che la vera forma è identica alla sostanza e che era puerile scindere l'una dall'altra. Era puerile, come ho detto: e infatti noi allora eravamo puerili. La morte intrecciava già le sue mani ossute sopra i calici dai quali noi bevevamo, lieti e puerili* » (pag. 40-41).

L'ala della morte, però, percorre e domina tutto il cielo della vita: non c'è luogo cui essa sia estranea, non c'è momento che non cada sotto il suo segno: « *I nostri padri a trent'anni erano già dignitosissimi capifamiglia, spesso con prole numerosa. Ma in noi, la generazione fin dalla nascita votata alla guerra, l'istinto di procreare si era visibilmente spento. Non avevamo nessuna voglia di perpetuarci. La morte incrociava le sue mani ossute non solo sopra i calici dai quali bevevamo, ma anche sopra i giacigli notturni nei quali facevamo l'amore* » (pag. 73-74).

Per la nostra stampa internazionale

RUFINA (FI): Gino P.	25.000
S. DONA'	190.000
BELLUNO	30.500
MESTRINO	50.000
MERANO	3.000
FIRENZE	96.000
ROMA: Carmelo R.	10.000
VARI	40.000
IVREA	120.000
SCHIO	50.000
MILANO	4.500
SAVONA	3.000
TORINO, alla regionale	99.300
S. DONA'	30.000

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

OVODDA: versamento a Fl. 142.000, riunione Fiorenza 115 mila; RUFINA: sottoscrizione Gino P. 5.000; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio 58.100, sottoscrizione 200.000; UDINE: strillonaggio 3.400 + 1.460; MILANO: sottoscrizioni 75.580 + 75.350, strillonaggio 38.050 + 7.500; SAVONA: strillonaggio 18.770, sottoscrizioni 5.000.

La guerra dei tassi d'interesse

Il vertice energetico di Tokyo ha messo una certa tregua alla guerra per la energia in genere e per il petrolio in specie ma non ha certo gettato le basi di quella cooperazione internazionale di cui tanto si riconosce la necessità per non farsi travolgere dagli egoismi del più cieco imperialismo.

Gli aumenti dei prezzi del petrolio creavano grattacapi a tutti per i loro effetti inflazionistici. Ogni stato ha quindi cercato al massimo di contenerli senza preoccuparsi di accordarsi con gli altri. Nel generale « si salvi chi può », ancora una volta la Germania è partita per prima: la Bundesbank, applicando il motto che « la migliore difesa è l'offesa », il 13 luglio ha elevato il tasso di sconto dal 4 al 5%, non preoccupandosi nemmeno delle ripercussioni negative che la manovra avrebbe arrecato ai fragili equilibri monetari dello SME. Il Giappone l'ha seguita a ruota sulla strada del rincaro del denaro, e questo al duplice scopo di difendersi dall'inflazione importata e di frenare quella interna. Lo stesso dicasi per l'Inghilterra, nonostante i tassi d'interesse fra i più alti che la distinguono e che mantengono forte la sterlina più di quanto vorrebbero gli industriali, e per la Francia, mentre l'Italia (paese anch'esso dai tassi altissimi) potrebbe seguirle quanto prima per mantenere le riserve monetarie ai livelli attuali, trovando conveniente indebitarsi presso le banche estere.

Potevano mancare gli Stati Uniti che, oltre ad essere il banchiere del mondo e di avere perciò l'obbligo « istituzionale » di difendere la propria moneta, attraversano un momento di grave pressione inflazionistica per lo squilibrio dei conti petroliferi? Evidentemente no. Infatti il 20 luglio il tasso di sconto della Federal Reserve Bank è stato elevato dal 9,5 a 10%: è la prima volta nella storia americana che si toccano cifre così alte. Ad imporre la manovra è stato anche lo « scivolone » subito dal dollaro dopo il discorso di Carter sull'energia del 15 luglio. Il programma a lungo termine in esso enunciato non poteva infatti tranquillizzare la finanza internazionale pur avendo riscosso l'apprezzamento dei governi dei grandi paesi industrializzati e dell'OPEC, tutti interessati a che la moneta che funge da riserva monetaria mantenga più o meno stabile il suo valore. Neppure l'aumento di mezzo punto, inferiore a quello della Germania e di altri paesi europei che l'hanno seguita, è però risultato sufficiente perchè il dollaro ha continuato a indebitarsi subendo altri attacchi speculativi. Di qui i provvedimenti dei giorni di ferragosto: aumento dei tassi interbancari (« federal funds targets ») e del « prime rate » (il tasso praticato dalle banche ai clienti più importanti) al rispettabile livello del 12%.

Basteranno queste misure puramente monetarie per portare calma e stabilità nei mercati valutari internazionali, dove ancora una volta il dollaro ha avuto la sua stagione calda? La domanda è più che legittima, abituati come ormai siamo agli alti e bassi della moneta che è lo specchio del capitalismo moderno, il quale, sotto la spinta delle sue necessità di insaziabile sviluppo, ha dovuto e voluto sostituire la moneta reale per eccellenza, l'oro, con il segno monetario del paese capitalisticamente dominante.

I COMUNISTI, LA REPRESSIONE STATALE BORGHESE, I PROCESSI POLITICI

L'impostazione che i comunisti hanno dato storicamente alle loro difese nelle aule della giustizia borghese — come appare dagli esempi che, nell'articolo omonimo del numero scorso, ci eravamo proposti di illustrare (e li illustriamo qui di seguito) in contrapposizione polemica alla prassi del tutto democratica degli Autonomi — è inseparabile dal loro modo di giudicare i « processi politici ». Come scrivevamo in un « Filo del tempo » apparso nel nr. 8-1949 del nostro quindicinale:

« *Da un piccolo secoletto a questa parte i socialisti marxisti dicono che ogni processo politico è una superidiozia e deridono parimenti l'impiego attivo e passivo di un tale espediente.*

« *L'8 febbraio del 1849 un giovane dottorino in legge, tal Carlo Marx, dinanzi ai giurati di Colonia, difendeva sé e i suoi compagni dalla accusa di eccitamento alla rivolta. Naturalmente egli, come anche i suoi allievi di tempi meno remoti, non tralasciò di scendere alla schermaglia sulla dizione formale della legge concreta per prendere per lo strascico della toga il procuratore generale di servizio. Ma il succo del suo discorso fu la dimostrazione che ogni applicazione dei principi e dei metodi giudiziari al conflitto politico è una vuota commedia in cui le parti sono distribuite sempre al rovescio, come un palcoscenico su cui un primo amoroso in gonnella recitasse la scena madre alla donna barbuta. La dimostrazione data è che il comune denominatore della legalità tra le parti in conflitto politico e storico non esiste, e che in questo contrasto il giudice che detta la sentenza è uno solo: la forza* ».

Ed ecco il cardine di un atteggiamento che *non può mutare*, pena l'abiura dell'intera dottrina: « *L'imputato marxista può dunque prendere in castagna i maneggiatori inabili dell'apparato legale contingente, ma non piange né protesta mai per la legalità e costituzionalità conculcate, per le offese alla libertà e alla giustizia; ed anzi delle crisi che sconvolgono dalle loro basi tali istituti si compiace e ne fa le basi della sua critica implacabile* »

Che cosa dice infatti Marx alla corte chiamata a giudicare lui ed altri imputati per atti commessi in nome del Comitato distrettuale renano dei democratici prima che la controrivoluzione levasse vittoriosamente la testa? In primo luogo — e, se questo è un argomento « giuridico », non lo è nel senso del rinvio a questo o a quell'articolo del codice penale, ma nel senso del richiamo polemico a quella che i borghesi chiamerebbero una « filosofia del diritto » — dimostra l'inconsistenza di ogni appello a leggi o statuti in un periodo, rivoluzionario o controrivoluzionario che sia, nel quale le leggi e gli statuti hanno cessato di avere qualunque vigore essendo crollata la struttura economica e sociale, quindi anche politica, di cui erano insieme l'espressione e lo strumento:

« *Quando si compie con successo una rivoluzione, si possono impiccare gli avversari; non li si può giudicare. Li si può togliere di mezzo come nemici vinti; non li si può giudicare come rei* ».

In secondo luogo, Marx sgombra il terreno della contesa politica da ogni finzione giuridica, ricordando che, soprattutto quando la parola è alle armi, le questioni che appaiono o vengono fatte apparire come di *diritto* sono in realtà questioni di *forza;* l'arena della loro soluzione non è perciò e non può essere mai un tribunale:

« *In circostanze ordinarie, il potere pubblico è l'esecutore delle leggi; reo è o chi infrange queste leggi, o chi intralcia con la forza il potere pubblico nella loro esecuzione. Nel caso nostro, un potere pubblico ha infranto la legge; l'altro, non importa quale, l'ha tutelata. La lotta fra due poteri statali non si svolge nell'ambito né del diritto privato, né del diritto penale. La questione se il diritto stia dalla parte della Corona o da quella dell'Assemblea, è una questione storica. Tutte le giurie, tutti i tribunali di Prussia messi assieme, sono impotenti a deciderla. Chi la deciderà è soltanto la storia* ».

Perciò l'Autodifesa che segue a queste dichiarazioni di apertura è tutta una *rivendicazione* del diritto e dovere *storico* degli esponenti e dei portavoce del movimento sociale di spingere *sempre più* a fondo una rivoluzione, come quella tedesca del '48, così timorosa, proprio per ossequio al « terreno del diritto », di essere *integralmente* se stessa. Perciò Marx può concludere, su un piano sul quale gli uomini della Corte sono *costretti* a seguirlo perché non è più il terreno *astratto* del giure, ma il terreno *reale* della storia, e che li rende (per usare il *loro* linguaggio) « incompetenti a decidere » (1):

« *Il primo atto del dramma è concluso. La lotta fra le due società, la feudale e la borghese, ridivamperà in forme politiche. Gli stessi conflitti si riapriranno non appena l'Assemblea si riunisca... Ma, qualunque via nuova batta la nuova Assemblea nazionale, il risultato necessario non può essere che: vittoria completa della controrivoluzione o nuova rivoluzione vittoriosa* ».

Non è una prospettiva contingente, per il comunista rivoluzionario, ma *storica*. Perciò Marx guarda in uno stato d'animo di virile certezza alla prospettiva che « *la vittoria della rivoluzione* » sia « *possibile soltanto a controrivoluzione avvenuta* ». Condannato o assolto, il « nemico vinto » sa di avere dalla sua la *necessità* della vittoria!

★ ★ ★

4 ottobre 1906. Leone Trotsky si alza a parlare nell'aula in cui i membri dell'ex Soviet di Pietroburgo attendono d'essere giudicati sotto l'accusa di aver cospirato per preparare un'insurrezione armata.

Seguendo la traccia sicura dell'autodifesa di Marx, egli non esita a sfruttare « il vicolo cieco » nel quale, in assenza di prove materiali attendibili, è venuto a cacciarsi il pubblico accusatore, essendosi posto, come non poteva non porsi, « *dal punto di vista di un diritto penale che conosce l'associazione cospirativa, ma non ha idea di cosa sia l'organizzazione delle masse, che conosce l'attentato e la sommossa, ma non conosce e non può conoscere la rivoluzione* ». Ma il perno della sua difesa consiste in ben altro, cioè nel *capovolgere* le basi stesse del dibattito per sollevarlo dal piano grettamente *giuridico* a quello non solo *politico*, ma *teorico* e *programmatico*. Trotsky lo fa senza mezzi termini per rivendicare al Soviet la posizione *obiettiva* di « *organo di potere* » (l'unico, anzi, che allora esistesse in Russia) e, di conseguenza, il suo « *diritto imprescrittibile* » a quel « *monopolio della violenza e della repressione* » che esso aveva esercitato con moderazione perfino eccessiva, ma che, comunque, « *appartiene al potere governativo* ». Lo fa per proclamare che se, nelle discussioni in seno al Soviet, non si era mai parlato dei problemi dell'insurrezione, tuttavia « *l'idea dell'insurrezione armata* », di cui era assurdo attribuirgli la responsabilità, perché essa « *non si crea, ma si compie; è il risultato dei rapporti sociali, non il frutto di un piano* », « *passava come un filo rosso attraverso tutte le deliberazioni del Soviet dei deputati operai* »; se dunque nessuno dei suoi membri si era mai sognato di prepararla a tavolino, tutti « *vi si erano preparati* », nel chiaro riconoscimento che « *essa era e rimane, signori giudici, una necessità storica nella lotta del popolo contro l'ordine poliziesco-militare* ».

Una volta di più, le questioni vitali di *ogni* rivoluzione erano rimesse sul tappeto, strappandole agli « *angusti limiti degli articoli 100 e 101 del codice penale* » in cui avrebbe preteso di comprimerle « *la logica giudiziaria* » e sollevandole su un piano che escludeva « *ogni dubbio giuridico e morale* », perché era il piano dei rapporti di forza fra le classi da un lato, e dei principii — affermati o respinti — del comunismo dall'altro. Una volta di più, la difesa del militante si convertiva in una « dichiarazione generale di intenti » che, mentre distruggeva il goffo edificio dell'accusa, gli elevava di contro il possente edificio della teoria.

★ ★ ★

1923. I dirigenti del PC d'Italia, arrestati per complotto contro lo Stato poco dopo la marcia su Roma, non si lasciano sfuggire *nessuna* occasione per « prendere in castagna » gli inquirenti e mettere in ridicolo il castello di carta delle imputazioni, ma, nel memoriale Bordiga, affidano alla teoria marxista e *ad essa sola* la dimostrazione sia che l'esistenza del complotto è smentita dalla inesistenza delle condizioni *obiettive generali* che sole lo renderebbero possibile, sia che, per il partito marxista, la presa rivoluzionaria del potere, quindi l'insurrezione armata con tutto ciò che comporta la sua preparazione, non è un'ipotesi astratta, ma è il cardine del «passaggio al socialismo »: se quindi la storia può (come allora) escluderla dall'« orizzonte visibile » del movimento, non per questo il partito cessa di lavorare a costruirne i presupposti *soggettivi* e a propagandarne la *necessità*. Mette conto di riprodurre almeno una parte del memoriale, a riprova del fatto che a tutto si poteva pensare, allora, fuorché ad invocare — come usa al giorno d'oggi — una specie di « diritto di asilo », nell'ordine costituito e nelle sue tavole costituzionali, a favore del programma rivoluzionario e dell'organizzazione che lo propugna:

« *Lo studio della storia e la analisi costitutiva della società capitalistica dimostrano la inevitabilità della lotta del proletariato per la sua emancipazione. Come avverrà questa? Tutti i socialisti ammettono che avverrà col passaggio (necessariamente graduale) dalla economia della proprietà privata ad una economia basata sulla proprietà comune dei mezzi produttivi. Il carattere scientifico della dottrina comunista è di stabilire che tale evoluzione economica non può iniziarsi se il potere politico non passi dalle mani della borghesia a quelle del proletariato; e di negare che tale passaggio sia possibile per mezzo della rappresentanza democratica, sostenendo che avverrà invece attraverso un urto violento tra la classe proletaria e lo stato borghese.* »

Pura « teoria »? Affatto:

« *...A questa costruzione teorica di una serie di previsioni, si accompagna un programma positivo di azione e di lotta della classe operaia mondiale. Tesi sostanziale del comunismo è che l'organo di questa lotta, il cervello e il centro animatore di essa, deve essere il partito politico di classe, il partito comunista internazionale* ».

Sorge allora la domanda, la stessa che poneva Trotsky e alla quale rispondeva esattamente come vi risponde il testo del 1923:

« *La rivoluzione sociale avviene spontaneamente o è il partito comunista che la scatena di sua iniziativa?. Ecco, posto in termini pedestri, il grave problema dell'azione, della tattica comunista. Tralasciando ogni più esteso esame della questione, possiamo dire che la rivoluzione non trionferebbe stabilmente senza un partito di classe possedente una chiara conoscenza dottrinale ed una forte organizzazione; e che d'altra parte, il partito non può scegliere il momento della lotta rivoluzionaria, né scavalcare la necessità delle condizioni generali da cui la crisi generale deve scaturire.* »

Ma da questa tesi deriva l'altra, del tutto coerente con quella sostenuta da Marx nel processo del 1849:

« *Quando matura una situazione storica che comporti l'attacco aperto ed extralegale ai poteri dello stato, già i fatti in cui il movimento si concreta si mettono fuori della portata delle azioni e sanzioni giudiziarie. In tale periodo, per la debolezza del regime, tace il diritto scritto nelle sue applicazioni politiche, e cede il passo ai coefficienti brutali della forza e del successo.* [...] *La storia insegna e ammonisce che la prevenzione contro i moti rivoluzionari si realizza non con i codici applicabili ai reati comuni, ma con misure e leggi di eccezione* [...]. *Se, per scongiurare un movimento rivoluzionario, si attendesse di raccogliere prima gli estremi della prova del complotto, obiettivamente parlando si agirebbe in modo troppo lento per il disarmo di un avversario alla vigilia dell'azione. Non è un paradosso concludere che se c'è il processo, il* complotto *non c'è* ».

Perciò gli imputati al processo di Roma, nel respingere un'accusa basata su fatti *non* commessi, potevano al contempo « *rivendicare tutte le responsabilità della loro opera* », e dichiarare, come i loro predecessori del processo di Colonia: « *Noi siamo pronti a trovare storicamente logico che il governo fascista ci tenga in carcere perché comunisti, e ci tratti anche peggio* ». Perciò, ancora, senza appellarsi al principio astratto e idealistico secondo cui ogni militante politico sottoposto a giudizio dovrebbe essere assolto, o al principio immanente e assoluto che « il martire ha sempre ragione », potevano concludere, nelle parole del principale imputato:

« *Noi sappiamo che la nostra dottrina è in piedi e che la nostra azione troverà le vie della rivincita; solo per questo, non già in nome della libertà di pensiero, non già in nome di questa formula democratica borghese, che giudichiamo tanto sfavorevolmente quanto l'oratore dell'Accusa, affermiamo che una nostra condanna non impedirà la vittoria avvenire del nostro Partito... Non si tratta di appoggiare su astrazioni di un vuoto liberalismo un nostro diritto ideale ad essere risparmiati: a noi basta dire senza spavalderia che, liberi oggi o più tardi, continueremo a lavorare per cambiare quei rapporti effettivi ora a noi sfavorevoli, e per invertirli un giorno* ».

★ ★ ★

I comunisti non hanno nulla da nascondere. Non hanno perciò da dissimulare che rivoluzione violenta, insurrezione armata, dittatura e terrore rosso non riconosceranno al disopra di sé — quando le condizioni oggettive e soggettive li avranno resi possibili — nessuna legge, né pretenderanno di colpire l'avversario in base alle tavole di un intemporale e mistico Diritto. Il giorno in cui gli venne comunicato che la « Nuova Gazzetta Renana » era soppressa, Marx rispose all'ipocrisia degli « uomini del terrore realista, dei terroristi per grazia di Dio e del diritto » ansiosi di nascondere dietro miserabili pretesti la ferma decisione di piegare l'avversario: « *Noi non abbiamo riguardi; non ne attendiamo da voi. Quando sarà il nostro turno, non abbelliremo il terrore* ».

A distanza di un secolo, nell'articolo del 1949 citato più sopra, noi abbiamo potuto ribadire, in difesa dell'integrale programma comunista:

« *Quando il partito che conduce la lotta al potere proclama e teorizza senza infingimenti la dottrina storica della forza e dichiara senza ipocriti scandalismi che solo l'esito della lotta armata ha nella storia stabilito chi debba prendere il seggio di giudice, chi di accusatore, e chi lo scranno del reo, annuncia l'uso della violenza non come una ritorsione ma come un mezzo di indispensabile iniziativa politica, e denuncia per sempre il riconoscimento di principi e di magistrati vecchi e nuovi neutri nel conflitto,* solo allora *si va verso una vittoria rivoluzionaria che, oltre ad aprire la via ad una società nuova, chiuderà la catena delle rappresaglie e delle vendette inutilmente e crudelmente sanguinarie.* Questo il non dissimulato terrorismo dei marxisti ».

Valga questo brano da commento finale sia allo squallore delle montature processuali, sia alla meschinità delle « difese », dei nostri giorni.

(1) Significativamente, sia quel processo, sia i due di cui parliamo dopo, si conclusero con l'assoluzione degli imputati. Meno ipocrita, il governo zarista fece quello che gli imputati di Colonia e di Roma avrebbero trovato naturale, anche se... sgradito: mandò in Siberia l'*assolto*. Le citazioni di Marx sono tratte da *Il quarantotto*, Firenze, 1970, pp. 229 e 246.

(2) Citazioni da L. Trotsky, *1905*, Firenze, 1971, pp. 343, 351-352.

(3) Citazioni da *Il processo ai comunisti italiani 1923*, Roma, 1924, pp. 35-37 e 225.

LE POSIZIONI TEORICHE DI «AUTONOMIA OPERAIA»

Gli articoli precedenti della serie così intitolata sono apparsi nei nr. 14 *e* 15 *del* 14 *luglio e dell'*1 *agosto scorsi.*

ALLA TESTA DEL MOVIMENTO?

Secondo gli Autonomi, dunque, oggi ogni lotta non può che essere lotta contro lo Stato, immediatamente politica. Alla base di questa interpretazione del marxismo sta la pretesa di averlo sfrondato dalle incrostazioni partitiche della II e III Internazionale riportandolo alla purezza dei *Grundrisse*, la cui « ri-lettura » costituirebbe « *ormai una sorta di corpo organico di ipotesi che si è in qualche modo consolidato e arricchito* » (1).

In realtà, finché si limitano a descrivere dati di fatto, le osservazioni di Negri e compagni, registrano movimenti reali della società capitalistica, come l'estensione del lavoro produttivo dovuto all'industrializzazione dei servizi, che trasforma in aziende capitalistiche con tanto di dipendenti salariati e capitalisti proprietari un sempre maggior numero di attività; oppure il perfezionarsi delle tecniche d'intervento dello Stato per cercar di dominare le forze contraddittorie dell'accumulazione; oppure il dilatarsi del fenomeno di insopportabilità di una giornata lavorativa penosamente lunga in confronto alle potenzialità raggiunte dalla macchina produttiva, e del conseguente malessere individuale in rapporti sociali divenuti troppo angusti e instabili; oppure la semplificazione delle funzioni richieste alla forza lavoro nel suo complesso, tese ad avvicinarsi alla prestazione di lavoro astratto, cioè generico, medio, sociale. Ma anche qui bisogna rovesciare la questione rispetto a come è posta: vi sono condizioni reali che dimostrano la validità dell'analisi marxista dei lineamenti generali dell'economia capitalistica così come affrontati nei *Grundrisse*, anche se ciò non porta affatto automaticamente ad affermare che la società aderisce in modo pedestre a questo preteso modello: primo, perché il metodo marxista rifiuta i modelli aprioristici; secondo, perché quel che si vuole ricavare dai *Grundrisse*, come è dimostrato dalla struttura del *Capitale*, scritto successivamente, non rappresenta che lo schema astratto, il punto di partenza teorico *generale* da cui derivare il *particolare* in una serie di passaggi successivi e concatenati, giusta la famosa introduzione a *Per la critica dell'economia politica* (2).

In effetti, il tentativo degli Autonomi di trovare nella realtà appoggi alla loro, diciamo così, « impazienza rivoluzionaria », si risolve in un capovolgimento del metodo marxista: non si parte più dal generale (astratto) per giungere al particolare (concreto), che non gli somiglia più in modo meccanico, ma che vi si riferisce in modo dialettico; si parte dal particolare, la famosa «realtà», e vi si fa poi aderire meccanicamente uno schema astratto *ideato*. Compiuta tale operazione, tutti i giochi sono possibili, perché l'unico criterio regolatore diventa l'arbitrio. Quanto poi alla lotta del proletariato « sociale », essa assume un aspetto immediatamente rivoluzionario di lotta contro lo Stato perché a quest'ultimo si attribuisce un controllo totale sulla società, controllo così metafisico da richiedere, per spezzarlo, una volontà di lotta altrettanto metafisica da parte del proletariato. E certe volte la realtà immediata sembra dar ragione alle teorizzazioni dell'Autonomia, che ne deriva la convinzione di rappresentare la guida carismatica e legittimata dal « movimento ».

In una situazione in cui la maggioranza della classe operaia, nonostante gli attacchi alle sue condizioni generali di vita, a partire dalla negazione di parte delle famose « garanzie » sociali crede tuttavia di poter mantenere le posizioni ottenute; e in cui le categorie più deboli corrispondono alla descrizione del « *lavoro non operaio* » e l'azione del capitale si fa sentire con maggior peso a livello di controllo statale della spesa pubblica, *è logico* che la lotta esploda incontrollata tra i ferrovieri, gli ospedalieri, gli assistenti di volo, gli insegnanti precari e nelle categorie di lavoratori più esposte alle conseguenze dei tagli della spesa pubblica, cioè al dirottamento di una maggior parte di plusvalore — di cui alcune di loro sono beneficiarie — verso il profitto industriale, per incrementare gli investimenti cosiddetti produttivi (3). Nella lotta dei precari della scuola, per esempio, non è affatto casuale che tesi e comportamenti dell'Autonomia « padovana » abbiano conquistato un ruolo direttivo nel Coordinamento. La facilità quasi automatica con cui ciò è avvenuto dimostra non tanto la capacità politico-organizzativa dell'Autonomia, non diversa da quella di altri raggruppamenti, quanto che l'Autonomia stessa è l'espressione più genuina del movimento degli strati sociali spuri schiacciati dal moto dell'accumulazione del capitale, oltre che della sovrapopolazione relativa (soprattutto giovanile) rifiutata dal processo produttivo « classico »: non tanto avanguardia trainante, quanto espressione ideologica del movimento, su cui si adagia calzandovi alla perfezione. Non si afferma forse a più riprese che « *i comportamenti proletari, come sempre, indicano la via* »? (4).

LOTTA ECONOMICA E LOTTA POLITICA

La conquista della fiducia dei proletari o, più estesamente, delle masse, è una questione delicata che non si risolve né con la spontaneità né con l'improvvisazione. Se va rifiutato lo schematismo di un KPD, che disprezzava per principio i sottoproletari insofferenti per la politica e l'organizzazione, non per questo li si deve blandire, ma si tratta di attrarli alle posizioni di classe con una serie di interventi predisposti.

Il partito costituisce l'espressione storica della lotta proletaria, ne rappresenta perciò anche lo svolgimento futuro; deve essere quindi avanti rispetto al « movimento » nel complesso, proponendosi, secondo un piano ancorato ai princìpi, l'estensione del proprio campo di intervento. *Avanti, non dietro;* la definizione di *avanguardia* sta nella posizione oggettiva dell'organizzazione politica rispetto alle masse, non certo nella definizione che essa dà di se stessa.

Prediamo la famosa posizione menscevica bollata da Lenin nel *Che fare?*, secondo cui bisognerebbe «*conferire alla stessa lotta economica un carattere politico*». In tal senso, si può, alla Martynov, utilizzare la lotta economica per scopi politici; si può, riformisticamente, inserire la lotta sindacale in una forma di partecipazione alle sorti dell'economia nazionale, come stanno facendo i sindacati; si può, come gli Autonomi, cambiare *il nome* di una lotta economica e chiamarla politica, come hanno fatto a proposito degli ospedalieri o del pubblico impiego, le cui lotte sarebbero state di carattere politico, vuoi per la liberazione della salute dall'ipoteca capitalistica, vuoi per l'obiettivo di negare la legge quadro o il piano Pandolfi, provvedimenti di evidente natura politica. Sappiamo che cosa risponde Lenin: non si può (e non si deve nel proprio cervello) trasformare la natura di una lotta economica, che va seguita, diretta e possibilmente estesa *in quanto tale;* ma si può e si deve cercar di *innalzare* la lotta da lotta economica a lotta politica rivoluzionaria, quando ne esistano le condizioni — il che è ben lungi dall'avvenire sempre e, in ogni caso, non permette « salti » *automatici* da un piano all'altro della lotta. Ad esempio, anche molti scioperi guidati dai riformisti sono politici, ed è vero che il rapporto fra movimento economico e lotta politica si è, nel corso dell'evoluzione del capitalismo, ristretto. Contemporaneamente, però, si è accresciuto — per ovvie ragioni — il peso politico *borghese* di collaborazione fra le classi. Perché tali scioperi assumano un carattere politico *proletario*, non basta « capovolgerli » *nominalmente*, o astrar-

(*continua a pag.* 4)

(1) O. Scalzone, *La congiuntura del movimento e i malanni della soggettività*, in « Pre-Print », 1-4-'79.

(2) K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, introduzione del 1857: « *Sembra corretto cominciare con il reale ed il concreto, con l'obiettivo presupposto* [...] *ma ad un più attento esame ciò si rivela falso* [...]. *Il concreto è concreto perché sintesi di molte determinazioni, quindi unità del molteplice* [...]. *Per la prima via la rappresentazione concreta si è volatilizzata in una determinazione astratta; per la seconda le determinazioni astratte conducono alla riproduzione del concreto per la via del pensiero* ».

(3) E' vero: dal punto di vista marxista, è impossibile cercare distinzioni nette tra settore produttivo e settore improduttivo, fornitori o consumatori di plusvalore rispetto alla produttività *generale* della società. Se per esempio le ferovie sono un servizio assimilabile in pieno all'impresa capitalistica con tanto di proletari, padrone (Stato) ed estorsione di plusvalore, mentre l'amministrazione dello stato in genere è un servizio cui è devoluta una quota del plusvalore generale, è meno lampante la definizione della rete ospedaliera ed assistenziale pubblica, ibrido di impresa mercificante sofferenza umana e « servizio » sociale lubrificato in parte col salario differito, in parte con quote di plusvalore. Da notare inoltre che, in mancanza di espansione reale, anche certi investimenti « produttivi » non sono che spreco di plusvalore, come osservavamo a proposito dell'Alfa Sud (v. Programma Comunista, n. 15-1967).

(4) A. Negri, *Proletari e Stato*, cit., p. 48.

LE POSIZIONI TEORICHE DI AUTONOMIA OPERAIA

(*continua da pag.* 3)

re dal movimento reale per inventarsi nuove « composizioni di classe » poste immediatamente sul terreno rivoluzionario; si tratta invece, di « *rivolgere l'attenzione* principale *al lavoro per* innalzare *gli operai al livello dei rivoluzionari* », partecipando direttamente allo svolgimento, alla conduzione e alla guida della lotta quotidiana senza snobbare o privilegiare né gli operai « garantisti » né le frange marginali del proletariato. La lotta rivoluzionaria è tale solo a partire dalla conquistata capacità del proletariato di rispondere sul piano della lotta immediata generalizzata, e questo non per una visione gradualistica che presupponga prima la lotta economica, poi la sua estensione, infine la sua trascrescenza in lotta politica, ma perché, senza passare per la lotta economica la classe non si rivela come classe *per sé;* perché dunque essa è necessaria come scuola di guerra senza la quale la classe, per dirla con Marx, *non potrebbe intraprendere nessun movimento più grande.*

SFIDUCIA NELLA RISCOSSA PROLETARIA

E' ben vero che Lenin aggiunge che « *non dobbiamo affatto* abbassarci *noi al livello della " massa operaia "* »; ma ciò significa che i comunisti non debbono mai dimenticare il fine per cui lavorano correndo dietro alle possibilità *immediate* della classe, magari adattando impercettibilmente, ma disastrosamente nel tempo, le posizioni rivoluzionarie alla spontaneità della lotta tradunionista, facendo concessioni alle possibilità di comprensione *immediata* della classe e così volgarizzando una teoria ed una prassi rivoluzionarie che si apprendono solo se importate dal partito sull'onda di tensioni reali, le sole suscettibili di rendere luminose posizioni altrimenti oscure. Il senso è insomma che si deve lavorare a contatto con la classe senza per questo *seguire* ciò che la classe (nel nostro caso, sue frange particolari), è portata a pensare, *momento per momento,* delle proprie lotte.

Per Negri e compagni questo problema non esiste. La classe operaia « tradizionale » sarebbe ormai soltanto un elemento parassita del proletariato « sociale », vivendo di una non ben precisata « *rendita operaia* ». La questione è posta in termini drastici: o con l'area del « *lavoro non operaio* », o con l'avversario. Il procedere con la lotta e le organizzazioni tradizionali è di per sé indice di schieramento col capitale; quindi l'equazione è: operaio-massa uguale nemico, se non perviene anch'esso alla « *autovalorizzazione* » tramite il sabotaggio del dominio capitalistico.

Gli ideologi dell'Autonomia tendono quindi a « *conferire alla stessa lotta economica un carattere politico* », senza però « *abbassarsi al livello della massa operaia* », verso la quale, anzi, nutrono un non dissimulato disprezzo non riuscendo a capire l'origine dell'opportunismo. Incapaci di distinguere fra la classe operaia e i suoi capi (neanche più rinnegati, perché ormai nati così), essi « scelgono » un terreno più fertile, che è anche loro connaturale *perché, sebbene credano il contrario, è lo stesso che li ha partoriti facendoli diventare suoi portavoce.* Perciò sembra loro così difficile, « *innalzare le lotte* » degli operai a partire da quello che sono; perciò non riescono a capire l'operaio-massa mentre trovano più che naturale abbassarsi al livello del « *lavoro non operaio* »; perciò l'allucinato linguaggio e le farraginose costruzioni dei loro scritti hanno una certa eco, nonostante le difficoltà di lettura. Essi non si *abbassano* al livello della « massa operaia », ma *precipitano* nel pantano delle mezze classi e degli strati indefiniti, del mondo polverizzato della produzione marginale, della « *auto-imprenditorialità* » e delle « *mille esperienze di controeconomia* » che fanno parte del meschino mondo proudhoniano (5).

LA PRATICA, L'INCHIESTA E I RAGIONIERI DEL MOVIMENTO

Dice bene Negri, dal suo punto di vista: « *il cammino è dalla prassi alla teoria alla prassi* ». E' il procedimento di Mao, quando deve adattare il marxismo alle condizioni della rivoluzione borghese agraria in Cina, trasformando il materialismo in idealismo per giustificare la pace tra le classi rendendola compatibile col « suo » socialismo. La pratica mostrava quali erano le condizioni — agrarie, controrivoluzionarie (1927, stalinismo), militari — e da esse nacque il maoismo, teoria per la successiva pratica: rivoluzione borghese a partire dalla militarizzazione della società per risolvere il problema cruciale dell'agricoltura. Negli Autonomi, dalla pratica di una classe operaia che non si muove ancora sul suo specifico terreno, e dalla rincorsa dagli sporadici segni di una ribellione per ora sconnessa, non ancora di livello classista, si passa alla formulazione di una teoria che, guarda caso, soffre di tutte le pecche già note alla critica marxista, e di qui alla successiva pratica indirizzata verso il soggetto isolato del lavoro non-operaio, perdendo così di vista che *abbassandosi* a quel livello si rinnega l'unica possibilità di salvare anche quell'area: la ripresa della lotta di classe del proletariato in senso stretto, l'unico in grado di trascinare sul suo terreno gli altri strati sociali unificandoli nello scontro anticapitalistico.

E' sempre lo stesso procedimento: utilizzare prima il riflesso immediato delle cose sul proprio cervello, poi i processi di pensiero *soggettivi* che ne derivano *dando loro una patente di oggettività.* L'azione che ne deriva ha certamente un nesso con la realtà, ma è *alla coda,* non alla testa, dei fatti.

Chi non ricorda la mania delle inchieste negli anni intorno al '68? Si chiedeva alla « situazione » di dare una spiegazione di se stessa per poter agire, elevando così un monumento elevato all'empirismo, al pragmatismo, allo spontaneismo. Negri ribadisce: « *Tutto lo sviluppo dell'inchiesta precedentemente effettuata salva dall'intromissione di schemi ideologici non confrontati con la realtà* » (6). La lotta politica del nuovo proletariato dovrebb'essere governata da questo concetto: nessun inquinamento ideologico; tutto deve scaturire dalla realtà, perché la realtà capitalistica matura determina *di per sé* azioni e comportamenti coerenti con il comunismo; « *nuovo materialismo* », questo, ma materialismo rozzo, che « *esalta la continuità del tessuto pratico-teorico, che al movimento interno di questo subordina e riduce ogni passaggio* », e che sarebbe « *la filosofia della conoscenza dell'operaio sociale* » (7).

Non dice lo stesso Marx che proprio le condizioni di maturità del capitalismo sviluppato permettono una definizione del proletariato così come oggi si configura? In Marx sarebbe definita sia una composizione proletaria in cui è « *completamente sviluppata una individualità umana collettiva capace di comunismo* » sia la « *determinazione delle precondizioni materiali* (sviluppo dell'automazione, del macchinismo, della forza-invenzione nella tendenziale insignificanza della legge del valore) *di siffatta umana individualità collettiva* » e Marx stesso concluderebbe « *che in tale base la riappropriazione proletaria della forza produttiva sociale è necessaria e ciò è insieme metamorfosi del lavoro ed estinzione della legge del valore-lavoro come legge dello sviluppo della società comunista* ». Ora la definizione di Marx sarebbe realizzata: il dato materiale che traspare dalla citazione sarebbe fatto proprio dal nuovo proletariato che ne deriverebbe i famosi nuovi bisogni che si accompagnano automaticamente alle nuove lotte; abbiamo quindi la definizione complementare dei bisogni e delle lotte:

« *Questa serie di passaggi* [quelli attribuiti a Marx] *noi li vediamo allusi e annunciati dalle lotte dell'" operaio sociale ", e il senso in cui muovono le proposte operaie non è dubbio: transizione comunista, passaggio rivoluzionario debbono significare* insieme *distruzione del comando capitalistico* e *della miseria operaia, quindi riappropriazione diretta delle forze produttive della ricchezza sociale.* Riappropriazione diretta: *questa non è un'appendice vaga del programma comunista ma la sua essenza* » (8).

PER META' PARTIGIANI E PER META' NARODNIKI

Ecco, dunque, la proposta operaia: bisogno di comunismo e superamento del bisogno con la realizzazione immediata di una riappropriazione fantastica tramite la lotta nuova, « sociale ». Ed ecco la piattaforma: « *Riduzione drastica del tempo di lavoro, salario sociale uguale per tutti, fine della divisione del lavoro ed obbligo al lavoro produttivo, liberazione della forza-invenzione* ». La lotta sindacale è superata; la piattaforma non va intesa come rivendicazione da soddisfare tramite forme di lotta quali scioperi e dimostrazioni attuati attraverso l'organizzazione proletaria, ma come realizzazione continua nella pratica quotidiana — giusta Scalzone — del comunismo come « programma minimo ». La riduzione del tempo di lavoro non è vista come lotta per la riduzione della giornata lavorativa, per la salvaguardia da parte del proletario della propria merce forza-lavoro, ma già come liberazione di lavoro non alienato, lavoro « creativo » della società comunista. E il salario sociale uguale per tutti non è richiesta del salario medio per coloro che sono espulsi (o non accettati) dal processo produttivo, ma di distribuzione immediatamente sociale della ricchezza prodotta dal lavoro — appunto — sociale. Il resto si spiega da sé; sono, insieme ai primi, obiettivi « *che crescono nelle lotte quotidiane e continue, che si tramutano necessariamente in programma politico di dittatura proletaria, contro lo Stato* ». Abbasso la grigia lotta « tradizionale », dunque; viva l'esaltante « *pratica del comunismo possibile* »! Viva la pratica aclassista, individualista, della ricerca esistenziale del minicomunismo!

La teoria del *sabotaggio* contro quella della *lotta di classe,* anche se esposta tirando in ballo la sua necessaria generalizzazione e i suoi legami con tutte le categorie della produzione sociale, rimane pur sempre una teoria del sabotaggio, *dell'azione partigiana* di eco resistenziale, altro aggancio con l'opportunismo di sinistra. Lo si vede bene quando si abbandonano le astruse disquisizioni e si lascia svolazzare la penna: « *Nulla rivela a tal punto l'enorme storica positività dell'autovalorizzazione operaia, nulla più del sabotaggio. Nulla più di quest'attività continua di franco tiratore, di sabotatore, di assenteista, di deviante, di criminale che mi trovo a vivere. Immediatamente risento il calore della comunità operaia e proletaria, tutte ie volte che mi calo il passamontagna* » (9).

Per questa concezione romantica della lotta di classe, non c'è bisogno del vincolo organizzativo; della disciplina derivante dal legame ad un unico programma e fine; dell'azione coordinata, centralizzata, sistematica, costante. Non c'è bisogno, in fondo, neanche della classe; basta la comunità di cui si fa parte, il cui calore fisico è necessario per non soccombere, poiché l'individuo oppresso non ha poi molte difese se continua ad agire come individuo. E questa disperazione, che fa precipitare d'un colpo tutte le ardite costruzioni intellettuali, si rivela nelle parentesi di prosa tra le non digerite « ri-letture » di Marx: « *Questa mia solitudine è creativa, questa mia separatezza è l'unica collettività reale che conosco. Né la felicità del risultato mi evita: ogni azione di distruzione e di sabotaggio ridonda su di me come segno di colleganza di classe. Né l'eventuale rischio mi offende: anzi mi riempie di emozione febbrile, come attendendo l'amata* ». Buonanima di Bakunin! (10).

AL SOLITO: IL PARTITO DA NEGARE

Nessun comunista si sognerebbe mai di negare la rabbia individuale, il bisogno di sfogo, la passione che accompagna l'esplosione della lotta di classe o la tensione che cerca di placarsi con l'atto violento del proletario che non ne può più: esse sono una componente dialettica del movimento rivoluzionario. Ma non bastano: le spinte dello stomaco e del cuore, la fede nella vittoria finale sono inscindibili, perché un movimento possa definirsi rivoluzionario, dalla loro centralizzazione, che è compito specifico del partito. E' il partito che rende attuabile la rivoluzione, non la rivoluzione che rende possibile il « *processo di partito* ».

La nausea per gli apparati gerarchici staliniani e notabilità socialdemocratiche è del tutto legittima se non si cade nell'errore opposto della negazione comunque sia del partito. Non basta rivendicare l'organizzazione, un improbabile partito scritto sempre tra virgolette e che si costituisce spontaneamente come strumento man mano utile ai compiti del « *cumulo di lotte* » proletarie. Il « *processo di aggregazione politica* » auspicato non può essere partito nel senso marxista per la semplice ragione che il programma che ne dovrebbe costituire il fondamento viene fatto nascere via via dallo svolgersi della lotta *immediata,* invece che dallo svolgersi *storico* della lotta tra proletariato e borghesia. E' un vecchio errore immediatista, che si ripete come un ritornello negli scritti presi in esame. Ecco per esempio come si presenta « *una delle grandi verità del marxismo: la classe operaia si distingue radicalmente dalla borghesia perché quest'ultima può riconoscersi solo attraverso lo Stato, solo attraverso la mediazione ideologica, mentre la classe operaia è la prima forza sociale che nella produzione e nella vita può distruggere ogni mediazione, e lo Stato prima di tutto* » (11).

Dal punto di vista marxista, questa « grande verità » soffre di alquanta confusione. Anzitutto, esso mette sullo stesso piano lo Stato ed il partito; poi, confronta una classe *detentrice* dello Stato con una classe *priva* del potere statale. Tuttavia l'affermazione illumina sull'anarchismo, che nega ogni *mediazione* fra la classe e la sua espressione politica e storica.

La borghesia nel suo insieme, da quando è al potere, si esprime politicamente con lo Stato che ne rappresenta gli interessi generali e dominanti, mentre i suoi diversi partiti ne esprimono gli interessi particolari e concorrenti. Il proletariato non ha oggi la « mediazione » dello Stato. *Può averne solo una: il partito,* che ne esprime in modo conseguente l'interesse storico dell'abbattimento della società borghese a partire dalla sua essenziale espressione politica, lo Stato. Ciò non significa che il proletariato esprima necessariamente *solo* un tale partito, perché pur non conoscendo al suo interno divisioni come quelle dei differenti strati borghesi, anch'esso conosce interessi parziali, contingenti e, in determinate condizioni, anche settori conservativi (l'aristocrazia operaia), mentre subisce anche il martellante peso dell'« ideologia dominante ». Questa situazione, sommata all'impossibilità di influire sullo Stato in rappresentanza di interessi proletari *classisti,* rende tanto più necessaria una *fortissima* « mediazione ideologica », ossia la distinzione fra classe e partito e il continuo intervento del secondo per l'indirizzo della prima. Ed è questa condizione (che, per Marx, permette di parlare della classe in quanto tale) a permettere di cancellare dalla storia lo Stato, nella misura in cui si sarà rovesciato in strumento di repressione (altro che mediazione!) degli interessi borghesi. Ma tale compito è reso possibile solo dall'unificazione degli interessi proletari in un programma, in un partito. Rifiutare un tale partito solo perché la « mediazione » dei partiti opportunisti (che in realtà hanno tutte le caratteristiche di organizzazioni aderenti agli interessi *immediati*) è deludente sul piano degli obiettivi storici; mostra solo una concezione anarchica.

Siccome poi non pensiamo affatto che « *il comunismo* (sia) *la costruzione di una società operaia armata* », ma una società armonica senza classi, rivendichiamo al Partito-Programma la funzione di rappresentare, nel comunismo, non più l'ultima classe possibile, ma la specie umana nel suo rapporto con la natura. La nozione di partito non può essere separata da questo arco storico, e il non afferrarlo porta alla sua pura e semplice negazione. Infatti ammettere il partito solo per la sua funzione organizzatrice significa negarlo. Negri non vi si sottrae; perciò si ingarbuglia arenandosi in una specie di agnosticismo: « *nella mia coscienza e nella mia pratica rivoluzionaria non so cancellare il problema del partito. Può non porsi con questo nome: mi si porrà come problema dell'organizzazione* (...); *il problema del partito oggi è l'effettualità di una contraddizione reale* (...); *penso che la specificità della contraddizione " partito " sia la sua non resolubilità* » (12).

AL SOLITO: PARTITO = PREVARICAZIONE

Negri riconosce di non sapere come affrontare il problema. Sa, come sa ogni proletario anche senza essere professore, che per raggiungere uno scopo qualsiasi gli uomini hanno imparato ad organizzarsi, ma non riesce neppure ad intuire la differenza di natura tra una organizzazione qualunque e l'organizzazione di classe. Quest'ultima infatti è vista come qualcosa di distaccato, come « *l'esercito che difende le frontiere dell'indipendenza proletaria* »; guai se dovesse « *immischiarsi alla gestione interna dell'autovalorizzazione* ».

Ma l'agnosticismo si tramuta in certezza anarchica quando si tratta di sposare organizzazione e masse: « *attraverso il formalismo della propria struttura il partito espropria la classe della sua forza-invenzione* »; perciò il partito è visto sempre in contraddizione con la classe, di cui è « *avanguardia potente sì, ma arrogante e prevaricante* ». Quale sia la soluzione, Negri non ce lo dice né lo potrebbe, non essendo la sua costruzione che una rimasticatura di teorie di derivazione piccolo- borghese, espressione di classi intermedie, che, come tali, non possono esprimere alcunché di proprio e, quindi, tanto meno, una teoria del partito. Particolarmente illuminante il grido che gli esce spontaneo quando si tratta di ribadire che la rivoluzione e il partito sono un processo in cui il proletariato (nuovo) fonda man mano i suoi progetti: « *no, non voglio un programma!* » (13).

Oggi il processo rivoluzionario in Italia sarebbe particolarmente avanzato in virtù d'un « *formidabile continuo movimento di lotta che procede [...] verso i suoi fini strategici* »; mancherebbe solo l'aggregazione delle forze rivoluzionarie attorno a un progetto di organizzazione che non sia il solito vecchio partito leninista. Visto che « *riguardo al* programma *c'è da andare a scuola dal movimento* » (Scalzone), e quindi non è il caso di pensarci a priori; visto che il partito « *post-leninista* » verrà fuori dal « *cumulo di lotte* » già stabilito dalle « *scadenze* » individuate dall'« *inchiesta proletaria* »; visto che oggi non v'è lotta che non sia immediatamente contro lo Stato e non abbia superato le spinte oggettive avanzando nel campo della soggettività del contropotere conquistato a tessere successive di un mosaico che prefigura « *elementi di dittatura* » proletaria; non resta che dedurne che stiamo vivendo una specie di rivoluzione strisciante *già in atto.* E noi che non ce ne eravamo accorti! Comunque, per gli Autonomi il partito si costruisce a partire da questo « dato di fatto ».

Scalzone dedica molte pagine al tentativo di dimostrare che la rivoluzione è già cominciata, che la soggettività del proletariato « sociale è ben avviata, e che si tratta ormai soltanto di definire il punto contraddittorio dell'organizzazione-partito. Negri afferma che la soluzione non c'è, e colloca il partito in un'orbita tutta sua, un partito che dalla massa è « *distinto ed articolato in funzione di attacco* » ma che normalmente nella massa si confonde durante la lotta contro il lavoro, la ristrutturazione, ecc.; dualismo che sarebbe necessario in risposta alla repressione capitalistica e che non nuoce, perché tanto il movimento di massa è talmente ricco da comprenderlo in sé. Per Scalzone questa invece è solo una precondizione che, nello spostamento della questione del potere verso il « *punto critico* », deve servire alla costituzione dell'organizzazione definitiva anche attraverso lo strumento della critica politica delle organizzazioni esistenti, comprese quelle autonome attuali. « *E' un discorso molto azzardato: vogliamo discuterne* », ammette.

AL SOLITO: DEMOCRAZIA CONTRO DITTATURA

Il requisito minimo sarebbe « *l'unità dei molteplici* », ovvero la riunione delle varie funzioni organizzative di tutte le fasi del processo rivoluzionario in un unico soggetto. Elencare queste funzioni è impossibile perché forma e contenuto, in questo punto dello scritto, raggiungono il massimo del delirio. I punti principali sono comunque: 1) una funzione militare indipendente per la disarticolazione del potere; 2) una funzione volta « *all'affermazione del contropotere sul territorio* » (perché, nel « *processo* », si arrivi al « *punto critico* » in cui « *la " quota di maggioranza " del potere si trasferisce nel campo proletario* »: miseria del bottegaio!); 3) una funzione volta al « *sabotaggio e allo svuotamento dell'autonomia del politico* » che sarebbe come dire critica teorica, e qui Scalzone si scusa della necessità di un « *residuale giacobinismo* ».

Se prescindiamo da *quel* concetto di teoria, da *quel* concetto di azione sindacale, da *quel* concetto di questione militare, il gran lavorio dei cervelli non sembra aver fruttato molto: sono le funzioni ovvie richieste all'organizzazione rivoluzionaria, che, fuori da certi vaneggiamenti, dovrebbero tradursi in una sintesi organica di teoria-azione. Come *nuovo* schema di partito, non sembra gran che. Ma che cos'è, allora, questo gran ruotare intorno ad una scontata formuletta? Lo si sapeva in anticipo. Aggiungiamo la conferma: tutto l'agitarsi per trovare nuove formule ha un solo significato, quello del rifiuto del principio del centralismo; quindi, in ultima analisi, dell'organizzazione e, a maggior ragione, del partito. Dietro fumosità come « *autodeterminazione delle funzioni* », « *interfunzionalità evolute* », « *partito come soggetto complesso pluri-funzionale* », sta l'antico prurito democratico, la paura dell'autorità, l'insofferenza per la disciplina. Che cosa intendono agitare costoro, di fronte ai reparti disciplinati e al « comando » centralizzato della blindatura borghese? Forse le sparse cedole delle « *quote di maggioranza* » nel campo immaginario del contropotere? E di fronte all'opportunismo? Teorie che lo stesso ha già digerito e ridigerito da un secolo? Ancora Negri: dopo il famoso « punto critico », « *il potere va dissolto in una rete di poteri, l'indipendenza di classe va costruita attraverso le autonomie dei singoli movimenti rivoluzionari. Solo una diffusa rete di poteri può organizzare la democrazia proletaria* » (14).

Ecco la dittatura, per questi superduri. Non bastano le frasi truculente: se il cuore batte a ritmo democratico si è predestinati fra i troppi che, come dicevamo dell'immediatismo nel 1952, cominciando con « *salmi attivistici, sono finiti nella gloria elettorale* ». E, a proposito della situazione rivoluzionaria cui corrisponderebbero « *i malanni della soggettività* », affermavamo:

« *Dicendo: " esiste una situazione obbiettivamente rivoluzionaria ma è deficiente l'elemento soggettivo della lotta di classe, il partito rivoluzionario ", si sballa in ogni momento del processo storico un grossolano nonsenso, una assurdità patente. E' invece vero che in qualunque frangente, anche il più periglioso dell'esistenza della dominazione borghese, anche allorché tutto sembra franare e andare in rovina (la macchina statale, la gerarchia sociale, lo schieramento politico borghese, i sindacati, la macchina propagandistica) la situazione non sarà mai rivoluzionaria ma sarà a tutti gli effetti controrivoluzionaria, se il partito rivoluzionario di classe sarà deficitario, male sviluppato, teoricamente traballante* ». Valga come conclusione.

(3 - *Fine*)

(5) Cosí Scalzone spiega la *gaffe* della tentata « *mobilitazione politica dei disoccupati contro settori di classe operaia arroccati in una aristocratica e corporativa difesa di un garantismo solo a loro concesso* »: « *lo schema non ha funzionato; mancavano i protagonisti. Nella Milano '78 infatti, il disoccupato non esiste* ». Esso è soppiantato dal « *nuovo soggetto proletario che, sbattendosene del posto di lavoro fisso, continua il suo andirivieni sociale fra scuola, lavoro, arte di arrangiarsi, pratiche di appropriazione, piccole forme di auto-imprenditorialità, ecc.* » (*La congiuntura del movimento* in « Pre-Print », cit.).

(6) A. Negri, *Proletari e Stato,* cit. p. 67.

(7) Id., p. 54.

(8) Id., p. 51.

(9) A. Negri, *Il dominio e il sabotaggio;* Feltrinelli p. 43.

(10) A. Negri, Id., p. 43. (Cfr. La lettera di Bakunin a Necaev. E' sorprendente il numero di analogie. Marx-Engels, *Critica dell'anarchismo,* Einaudi, p. 419.

(11) A. Negri, *Proletari e Stato,* p. 68.

(12) A. Negri, *Il dominio e il sabotaggio,* cit. p. 68.

(13) Id., p. 44.

(14) Id., p. 44.

EL PROLETARIO
nr. 5, agosto 1979

Sólo en la lucha contra la democracia el proletariado forjará su fuerza de clase.
Berlín, enero de 1919: El trágico retardo del Partido.
Cuenca del Plata: Las «dictaduras» preparan la democracia.
Huelgas en la « patria del socialismo ».
Al margen de la gira papal: La era de los mitos.
Salt II: la farsa del desarme.
Carta de España: El parto de la democracia.
El socialismo...¡ en 48 horas!
Chile: Reformismo y « ultraizquierda » en la imposible vía democrática al socialismo.
Argentina: Luchas obreras y maniobras sindicales.
Acerca del PC boliviano: El amo habla del lacayo.

E' uscita in reprint la seconda edizione del nr. 4 dei testi del Partito comunista internazionale:

PARTITO E CLASSE

Il volume di 138 pagine appare in veste più agevole dell'edizione originaria, che però riproduce integralmente, e contiene dopo una breve Presentazione e un'ampia Premessa tutte le tesi della nostra corrente, dal 1921 al 1951, sulla questione centrale del partito e dei suoi rapporti con la classe.

Il volume è in vendita a L. 1.500.

Edicole e librerie con il programma comunista

BRESCIA
Cooperativa popolare di cultura, C.so Magenta 27/D
Libreria della Facoltà di Medicina, viale Europa

IRLANDA, KURDISTAN, ECC.

La classe operaia e le nazionalità oppresse

Nell'ultimo mese e mezzo, due avvenimenti hanno concentrato nello stesso tempo i fuochi dell'attualità: da una parte, gli attentati dell'IRA sottolineanti il 10° anniversario dell'ondata attuale di rivolta irlandese contro la plurisecolare oppressione dello Stato britannico; dall'altro, il feroce attacco scatenato dall'esercito iraniano e dai cosiddetti « guardiani della rivoluzione » contro la minoranza curda in ebollizione, una minoranza smembrata che subisce una persecuzione innominabile ed è sottoposta a massacri ricorrenti negli Stati in cui è suddivisa, in particolare la Turchia, l'Iraq e l'Iran. Questi due avvenimenti riguardano nel più alto grado il proletariato internazionale.

Il primo è una testimonianza del fatto che nell'Europa « supercivile », la cui costituzione in grandi Stati nazionali si è compiuta ormai da oltre un secolo, la piaga della questione nazionale irlandese rimane più che aperta con l'Ulster, microcolonia nel cuore stesso dell'Europa imperialistica.

Per il militante comunista, che guarda alla storia così com'è e non come si augurerebbe che fosse, è innegabile che tale questione suscita tuttora un moto *veramente popolare* di rivolta, ed esso trascina la massa dei proletari della regione nella lotta contro uno dei più antichi Stati borghesi — tanto è forte l'oppressione di tipo nazionale e religioso derivante dalle discriminazioni da cui è colpita nel lavoro (nel salario ma soprattutto nell'occupazione) e in tutta la vita sociale la minoranza irlandese, per giunta in preda alle intimidazioni e ai veri e propri *pogrom* perpetrati da milizie protestanti armate ed alle esazioni delle truppe mercenarie coloniali britanniche. Si tratta dunque di un fattore storico sovversivo, di cui il movimento comunista ha il dovere di tenere il giusto conto e verso il quale non può non suscitare la simpatia del proletariato, quale che sia — e noi sappiamo che non è né proletaria né marxista — la direzione politica che le condizioni storiche vigenti impongono a questo moto *di rivolta*.

Per il militante comunista, che misura le *difficoltà reali* della lotta proletaria, e che le combatte per realizzare quell'*unione delle file operaie* che è un'arma indispensabile all'emancipazione della sua classe, è altrettanto innegabile che l'indifferenza e il disprezzo tradizionali con cui il movimento operaio ufficiale inglese guarda alla lotta delle masse irlandesi colonizzate resta uno degli ostacoli maggiori, come mostrava Marx nel secolo scorso, alla lotta rivoluzionaria nella stessa Inghilterra. Nel XX secolo, questo atteggiamento si è comunicato ad altri paesi nei riguardi delle masse in rivolta dei paesi dominati, per colpa prima della socialdemocrazia, poi dello stalinismo, il che non è affatto una consolazione per i proletari irlandesi.

La soluzione data da Marx, ponendosi dal punto di vista della lotta proletaria, a questo problema, fu di rivendicare la separazione dell'Irlanda, « anche se, dopo la separazione, si dovesse giungere alla federazione ». E, pure ammesso che l'indipendenza dell'Ulster (ma che cos'altro può significare *nei fatti* il ritiro delle truppe inglesi?) e quindi, *a fortiori*, la riunificazione dell'isola siano impossibili prima della rivoluzione comunista in Inghilterra, si può mai pensare di riuscire a colmare l'abisso scavato da secoli di oppressione fra proletari inglesi ed irlandesi, senza permettere agli operai dell'Ulster di unirsi nel modo più immediato ai loro fratelli del Sud?

Non ci si venga a dire, soprattutto, che la questione si regolerà da sé, in quanto avremo realizzato la dittatura proletaria. La fusione delle nazionalità si realizzerà — è certo — solo come conseguenza della unificazione completa della società ad opera del comunismo. In attesa, il problema che si pone è politico: è la lotta decisa e risoluta contro *ogni oppressione di tipo nazionale;* esige quindi rimedi politici che passano per il famoso rispetto del « diritto all'autodecisione ».

Il secondo avvenimento tragico conferma a sua volta che se, nell'Europa occidentale, la soluzione del problema nazionale ha lasciato in sospeso problemi relativamente marginali come l'Irlanda (o la questione basca, che non ha lo stesso contenuto), le rivoluzioni borghesi del XX secolo, sotto la pressione dell'imperialismo e a causa della debolezza e codardia delle borghesie nate nell'ambiente imperialistico, hanno lasciato largamente aperto il problema delle nazionalità, ereditando per lo più le *tradizioni di oppressione* dei vecchi Stati. Si considerino oggi i conflitti nella Cambogia, nell'Eritrea, nel Sahara, o la questione curda: ecco tutta un'area geografica in cui l'oppressione nazionale lungi dal coincidere con la moderna oppressione capitalistico-imperialistica, s'incrocia con essa e la rafforza.

L'Iran è, in questo campo, un esempio particolarmente eloquente: su 35 milioni di abitanti, quasi 12 milioni originari dell'Azerbaigian sono turchi, turchi azari e perfino armeni; più di 5 milioni sono curdi originari dell'Ovest; i gruppi turkmeno (nord-est), arabo (regione petrolifera), baluci (est), rappresentano ciascuno più di un milione di abitanti, e subiscono discriminazioni più o meno forti in confronto ai persi, che rappresentano, tutto sommato, solo la più grande minoranza del paese (circa il 40% della popolazione). L'oppressione di tipo nazionale è qui aggravata dal fatto dell'oppressione religiosa, perché le minoranze, soprattutto araba e curda, sono di religione sunnita e non sciita.

Nell'accanimento isterico con cui la sedicente « rivoluzione islamica » si abbatte oggi sulla minoranza turca (ma anche araba o turkmena), non si può non vedere la conferma che il nuovo regime ha pienamente ereditato la *tradizione di oppressione persa* e che l'appello allo sciovinismo iranico è un buon modo di dividere le file proletarie e far passare in dolcezza le misure preparatorie di un attacco in piena regola contro la classe operaia (come provano anche le esecuzioni minacciate o già perpetrate di organizzatori sindacali).

Ciò dimostra la menzogna di tutte le correnti (da Bakhtiar al democratismo guerrigliero) che parlano di autodeterminazione, di libertà di lingua, di cultura e di religione *nel quadro dello Stato attuale*. In realtà, la tradizione di oppressione è talmente incrostata nella macchina militare, poliziesca e amministrativa dello Stato, che è impossibile giungere ad un'intesa reale e fraterna, e alla *libera unione delle nazionalità* della regione, se non attraverso la rovina degli Stati esistenti, il che lascia in eredità al proletariato la difficile questione delle nazionalità.

Tanto più impossibile sembra realizzare l'*unione delle file proletarie*, i cui strati più sfruttati appartengono alle minoranze oppresse, senza una propaganda energica per il *diritto alla separazione* fra i proletari persi. Una tale posizione è, dal punto di vista del marxismo, indiscutibile. Si tratta di un *obbligo generale*, derivante dal fatto che il proletariato non può fondere i propri ranghi con la forza. Un'altra questione è sapere se, dal punto di vista degli interessi del proletariato internazionale, la separazione del Kurdistan, per esempio nella forma di un Kurdistan iraniano, o la costituzione di uno Stato pan-curdo (o l'indipendenza della Cambogia, dell'Eritrea, del Sahara occidentale o dell'Irlanda) siano auspicabili: la soluzione di questo problema e l'agitazione della parola d'ordine della separazione fra i proletari della nazionalità oppressa è una questione di *valutazione storica*, non un obbligo generale.

Come affermava il partito bolscevico nel 1913: « *Non è lecito confondere la questione del diritto delle nazioni all'autodecisione (cioè la garanzia, da parte della costituzione di uno Stato, di un sistema completamente libero e democratico per risolvere la questione della separazione) con la questione dell'opportunità della separazione di questa o quella nazione. Il partito socialdemocratico [oggi il partito comunista] deve risolvere quest'ultima questione in ogni singolo caso in modo del tutto autonomo, nell'interesse di tutto lo sviluppo sociale e della lotta del proletariato per il socialismo* » (*Risoluzione della riunione estiva, ecc.*, in Lenin, *Opere complete*, XIX, pp. 396-397).

Noi non possiamo ancora dare una valutazione abbastanza completa e approfondita del movimento sociale curdo e dei suoi rapporti con il movimento proletario della regione, per basarvi sopra una indicazione tattica generale. Due cose, tuttavia, sono sicure.

La prima è che, qualunque forma assuma la rivendicazione nazionale (dalla lotta contro particolari discriminazioni fino alla richiesta della separazione), la propaganda del partito proletario *fra i proletari delle minoranze oppresse* deve accompagnarsi alla messa in evidenza dell'antagonismo fra il proletariato e la borghesia e alla più energica denuncia del nazionalismo borghese (e, in particolare, delle teorie borghesi sullo « sviluppo della cultura nazionale ») e presuppone che le sezioni del partito mettano al centro della loro agitazione non la rivendicazione nazionale ma *l'unione con il proletariato delle altre nazionalità dello Stato* nella lotta comune per la distruzione dello Stato oppressore. Questo atteggiamento è *imperativo* per i comunisti del Kurdistan come per quelli d'Irlanda.

La seconda è che, nell'area afro-asiatica e, in particolare, nel Medio Oriente, il proletariato sta per ereditare non un'Irlanda, ma cinque, dieci o venti Irlande, e ciò per l'incapacità delle classi borghesi a realizzare i propri compiti storici e per l'impossibilità in cui la controrivoluzione staliniana ha messo il proletariato di spingere coscientemente alla loro soluzione radicale — fino a farsene carico esso stesso — tutti i problemi che ne derivano nel corso della lotta antimperialistica.

Questi problemi devono essere affrontati dal partito comunista, dal nostro partito, con il massimo di chiarezza teorica e di serietà tattica, se non vogliamo domani trovarci ancora in ritardo nel risolvere la spinosa questione delle nazionalità in cui ci imbatteremo in questa area geografica non solo lungo il cammino della rivoluzione, ma anche dopo la conquista del potere, esattamente come vi si imbatterono i bolscevichi nel 1917-1918.

Per difendersi dall'attacco del capitale, gli operai inglesi devono lottare contro l'opportunismo delle Trade-Unions

Se mai c'era bisogno d'una conferma al ruolo schifoso che le *trade unions* svolgono da tempo, nel castrare i tentativi di ripresa classista dello splendido proletariato inglese, il recente congresso sindacale di Blackpool l'ha fornita in modo inequivocabile.

Le previsioni per l'inverno britannico sono di circa due milioni di disoccupati, di un'inflazione al 20%, di tagli fortissimi sui servizi sociali, sulle abitazioni popolari, sull'assistenza medica, sull'amministrazione scolastica. Inoltre, si ventila l'introduzione di misure atte a limitare il diritto di sciopero, a disciplinare i picchetti, a scoraggiare con l'intimidazione forme di lotta spontanee e non riconosciute dai sindacati, a evitare che agitazioni in certi settori si riverberino su altri, ecc.

A fronte di tutto ciò (di misure, cioè, che il capitale è obbligato a introdurre, qualunque sia il governo, il « comitato di amministrazione degli affari della borghesia »), le *trade unions* si sono ben guardate dallo stringere le fila del proletariato, dal porsene alla testa e dal dichiarare guerra alla signora Thatcher. Per carità! La grande preoccupazione (legate come sono a filo doppio al Labour Party) è di tornare a spianargli la via che gli permetta di vincere le prossime elezioni dopo lo scivolone della primavera scorsa. Quindi, « calma e gesso! », l'opinione pubblica ci guarda, diamo una prova di moderazione, cantiamo tutti insieme, tenendoci per mano, il nostro inno; ma niente voce grossa!

Così, in pratica, s'è concluso il Congresso di Blackpool: con una condanna a parole delle politiche governative, ed una — che promette di non essere solo a parole — della conflittualità selvaggia e irresponsabile che nei mesi scorsi ha rovinato l'immagine delle *trade unions* agli occhi del bottegaio inglese, prototipo della opinione pubblica di quello come di tutti i paesi.

E' evidente che in questo modo la straordinaria combattività della classe operaia si sperperi e logori in un'infinità di agitazioni di categoria, destinate all'isolamento e alla sconfitta, anche se importanti come scuola di guerriglia economica e dimostrazione di volontà di lotta. Si spiegano anche gli episodi — tanto strombazzati dalla nostra stampa — di rifiuto di scioperi da parte di migliaia di lavoratori, con ogni probabilità delusi da agitazioni che hanno come risultato immediato quello di far perdere un bel po' di soldi in una situazione in cui è sempre più difficile recuperarli.

Ma molti sono i segnali che dicono che i lavoratori inglesi — indipendentemente dalle misure governative (approntate, si badi bene, già dall'ultimo governo laburista) e dall'opportunismo delle *trade unions* — non intendono subire passivamente questo stato di cose. Parecchie categorie han dimostrato di non tenere in gran conto ciò che i bonzi cucinano di volta in volta per loro: gli autotrasportatori chiedono aumenti salariali del 100% e minacciano il blocco totale; altre categorie chiedono aumenti del 20% e hanno già incrociato le braccia da settimane; il pubblico impiego — protagonista di un'ondata di agitazioni senza pari l'inverno scorso — è pronto a gettarsi di nuovo nella lotta. E intanto, in questi primi tre quarti del '79, il numero degli scioperi è più che quadruplicato rispetto all'anno scorso, e le ore perdute sono il doppio (« La Repubblica », 2-9). E metalmeccanici, autotrasportatori, e lavoratori dell'auto intendono scendere in campo uniti, contro la legislazione anti-operaia che il governo sta preparando.

Così, mentre cominciano a circolare voci tutt'altro che inattendibili secondo cui il governo avrebbe in cantiere anche l'abolizione delle previdenze sociali e dei sussidi di disoccupazione, mentre la crisi si approfondisce sempre più, i lavoratori inglesi dovranno ancora una volta fare i conti con due nemici da cui guardarsi: il capitale ed i suoi manutengoli, i bonzi sindacali.

SPAGNA

Statuto dei lavoratori e regolamentazione del diritto di sciopero

E' stato reso noto in Spagna il testo integrale del progetto governativo di regolamentazione del diritto di sciopero e di « Statuto dei lavoratori ».

Lo sciopero verrebbe drasticamente limitato, dichiarandolo illegale, durante il periodo in cui vige un contratto collettivo di lavoro, se tende ad alterare o modificare quanto in esso convenuto; se ha carattere di solidarietà e di appoggio ad altri lavoratori; se è politico, e, in particolare, se mira « ad impedire il libero esercizio degli organi in cui si esprime la sovranità » (il che implica la illegalità, ad es., di scioperi di protesta per una legge antioperaia votata dal parlamento); se interessa i servizi pubblici e se è « promosso contro le decisioni dell'autorità competente », (chiara copertura legale, quest'ultima, della repressione di manifestazioni dirette contro l'azione dello Stato).

Sarebbero inoltre proibiti per legge i picchetti, mentre gli imprenditori potrebbero arruolare liberamente dei crumiri e licenziare gli operai che danno loro fastidio accusandoli di « violenza o intimidazione ».

Per essere legale, infine, uno sciopero dovrebb'essere deciso per maggioranza semplice da tutti i dipendenti dell'azienda e proclamato o dai sindacati, o dal consiglio di fabbrica, o dai delegati del personale; sarebbero illegali sia gli scioperi spontanei (« selvaggi »), sia quelli che superano i confini dell'impresa. La decisione dei sindacati di tornare al lavoro sarebbe, da parte sua, « obbligatoria » per tutti.

Quanto allo « Statuto », esso fa dipendere il salario minimo legale dalla « produttività »; sancisce la libertà di licenziamento non fissando neppure un minimo di liquidazione (oggi stabilita in un minimo di due mesi di salario per anno lavorativo) e legittimandolo per « mancata presenza al lavoro, sia o no giustificata, quando superi in due mesi consecutivi il 15% delle giornate di lavoro e, in quattro mesi non consecutivi di un anno, il 20% ». Il tempo di lavoro sarebbe fissato in 44 ore settimanali.

Il nostro « El comunista » nr. 26 (settembre 1979) commenta: « Il fatto che la borghesia spagnola prepari una legge anti-operaia equivalente ad una dichiarazione di guerra, dandosi gli strumenti giuridici per conferire una vernice di legalità all'intervento diretto dello Stato nei conflitti sociali, indica che il padronato sente che il controllo delle burocrazie sindacali sulle masse lavoratrici è molto più fragile di quanto non avvenga in altri paesi europei, il che rappresenta un rischio non indifferente in una situazione che lo costringe a lanciare una offensiva generale contro i salari e le « garanzie » minime che l'epoca passata di prosperità copitalistica gli aveva permesso di concedere.

« La necessaria lotta di resistenza che gli operai spagnoli hanno condotto con vigore negli ultimi anni dovrà scontrarsi sempre più con tutto l'armamentario politico-legale della democrazia e con l'energica controffensiva dei padroni e del loro Stato. La sfida che la borghesia così lancia dev'essere virilmente accettata rafforzando la decisione di combattere palmo a palmo per la salvaguardia e, se possibile, per l'aumento del potere d'acquisto del salario, per la diminuzione dell'orario di lavoro, contro la libertà di licenziamento, per la difesa dei disoccupati, ecc. nella chiara consapevolezza che questa lotta implica necessariamente lo scontro con la legalità borghese e l'imprescindibile esigenza della solidarietà fra tutti i lavoratori, e che solo in tal modo si creano le condizioni per la rinascita dell'associazionismo operaio, classista e anticapitalista ».

LA MERCE E' MERCE

Le armi sono merci: un po' particolari, è vero, ma pur sempre merci. Se quindi un paese « socialista » commercia, putacaso, in patate o in televisori, perché mai non dovrebbe commerciare in cannoni, missili od altro? Alle merci, come a caval donato, non si guarda in bocca, sebbene servano a tutto fuorché a fare doni, e poiché è altrettanto vero che non si guarda in faccia a chi le compra, specie se le paga in denaro sonante, la « socialista » Pechino non trova che ci sia nulla di scandaloso nel venderne al « boia » Pinochet: gli affari sono affari e le merci sono merci...

Il ragionamento, essendo logico, ha valore per tutti: è universale. Ecco quindi Mosca spedire una missione militare in Argentina per « esplorare la possibilità di concludere un accordo per la fornitura di armi » al generale Videla. Che quest'ultimo si distingua da Pinochet solo per il fatto di chiamarsi con un altro nome e cognome, poco importa: del resto, il PC locale ha riconosciuto da tempo che con lui si può discutere. Perché, dunque, non ci si potrebbe commerciare? E' vero che così si rischia di perdere la faccia proprio mentre Washington bisticcia con Buenos Aires per le « violazioni » dei famosi diritti civili commesse da quest'ultima: Mosca tuttavia può ribattere che chi è senza peccato scagli la prima pietra — gli Usa non hanno forse annunciato il 24 agosto (le due notizie si leggono nel nr. 35-'79 delle Relazioni Internazionali) *« la propria disponibilità a riprendere le forniture di armi all'Iran » nell'atto in cui Khomeini massacra i curdi e condanna a morte oppositori e scioperanti? Se dunque c'è chi deve giustificarsi di fronte al « socialismo », c'è chi ha lo stesso obbligo verso l'« umanesimo »*: tutti colpevoli *è come dire* tutti innocenti. *Amen!*

AUTUNNO PRAGHESE

Ai tempi della « primavera di Praga », il Cremlino accusò Ota Sik di revisionismo in campo economico. Ma l'« ortodossia » stava e sta così poco a cuore di Breznev o di Suslov, che il primo ministro cecoslovacco Strougal può ora concedersi il lusso di dire e fare le peggiori bestemmie teoriche, perché, diversamente da Sik, è un fedele gregario di Mosca.

*In un discorso tenuto ad Ostrava l'*1-IX *e riferito dall'*Unità *del* 3, *il buon premier ha fatto un consuntivo assai pessimistico dei primi tre anni e mezzo del piano quinquennale in corso, annunciando che* « gli obiettivi di aumento del reddito nazionale previsti dal piano per il 1980 non potranno essere raggiunti » *e che « le strozzature » verificatesi l'anno scorso in alcuni settori chiave della economia* « hanno minacciato di paralizzare a tratti l'intera vita economica del Paese ». *Stando così le cose — cioè infuriando, in pieno « socialismo », la crisi —, il governo ha dovuto aumentare drasticamente i prezzi della benzina, dell'energia elettrica, dei telefoni e « di altri beni di consumo » e invitare la popolazione all'austerità e al risparmio; ma le dà pure la consolante notizia che i rincari non solo sono necessari, ma sono* benefici *e, lungi dal suscitare dubbi sulla natura socialista dell'economia ceca, ne sono la... luminosa* conferma. *Strougal ha infatti dichiarato, nel difendere i provvedimenti non certo popolari del governo, che* « anche in una economia socialista i prezzi devono avere una funzione di stimolo sia sulla produzione che sul consumo » — *dal che si dedurrebbe che più sono alti più sono* stimolanti.

Comunque, chi dice prezzo dice mercato, e chi ne esalta la funzione, eternandola, esalta ed eterna il mercato. *Ota Sik aveva avuto la dabbenaggine di esaltare l'economia di mercato volgendo gli occhi ad Ovest, ed è stato defenestrato come eretico. Strougal guarda ad Est, e può in perfetta... ortodossia, levare alle stelle il mercato! Un giorno, forse, lo sentiremo proclamare che non solo l'esistenza della crisi è compatibile con quella del socialismo, ma è un bene che scoppi: serve di stimolo alla « emulazione socialista », migliora i costumi, rafforza la moralità pubblica!*

le prolétaire

nr. 295, 8-21 settembre

- **Retrouver le chemin de la lutte de classe.**
- **Irlande, Kurdistan etc.: la classe ouvrière et les nationalités opprimées.**
- **Immigration: démagogie et sabotage de l'opportunisme.**
- **La Chine, future superpuissance capitaliste.**
- **La triste trajectoire du sandinisme.**

Stakhanovismo papale

Tempo fa, a proposito delle prime manifestazioni di stakhanovismo evangelizzatore di Giovanni Paolo II, ricordammo la frase di Marx in una lettera del 27-7-1871 a Kugelmann: « Finora si era creduto che la formazione di miti cristiani sotto l'impero romano fosse stata possibile soltanto perché non era ancora inventata la stampa. Proprio all'inverso. La stampa quotidiana e il telegrafo, che ne dissemina le invenzioni in un attimo attraverso tutto il globo terrestre, fabbricano più miti (e il bue borghese ci crede e li diffonde) in un giorno, di quanto una volta se ne potevano costruire in un secolo ». E notavamo che al telegrafo sono seguiti il telefono, il telex, la radio, la televisione, il cinema e mille altri mass media, *nonché gli aerei supersonici; ma tutta questa grazia... di Dio, lungi dall'incarnare la marcia dei Lumi e la sconfitta delle Tenebre, ha unicamente servito ad avvolgere l'orbe terracqueo in una rete sempre più fitta e soffocante di miti, di salmi e di preci — siano essi cristiani od islamici, laici o buddhisti. Su questa sconfinata varietà di mezzi di informazione e locomozione, l'intera gamma dei prodotti smerciati dalle differenti imprese di « oppio dei popoli » giunge al consumatore in un battibaleno, per giunta con il crisma della tecnologia più « sofisticata ».*

Se Giovanni Paolo II ne fa un uso pantagruelico, l'ayatollah di turno gli sta alla pari e, occorrendo, lo supera. Dove non arrivano — oh sciagura! — le chiese ufficiali, fioriscono sètte variopinte, prosperano riti religiosi, dilagano pratiche mistiche; dove non si implora la Vergine lassù nei cieli, si invoca quella verginella terrestre che ha nome Democrazia. Così le legioni sconfinate dei « buoi borghesi » venerano in ginocchio l'Onnipotente; lo fanno con tanto più fervore, in quanto hanno bisogno di versare sugli schiavi e in genere sugli oppressi del capitale un balsamo contro le piaghe e le afflizioni del lavoro (o del non-lavoro) salariato.

★ ★ ★

Non a caso, perciò, lo slancio evangelizzatore della Chiesa cattolica si è rivolto in primo luogo al Messico e alla Polonia.

In Messico, l'LSD religioso, la cui durata ed efficacia supera di gran lunga quella dell'LSD volgarmente chimico (accanto alla promessa di un paradiso eterno, *esso genera una capacità di rassegnazione* continua), *è stato distribuito a piene mani tra le fila di un proletariato e di un contadiname povero e poverissimo situati a metà strada fra le masse oppresse e sfruttate del « terzo mondo » e il proletariato più concentrato e numeroso della terra, a tutto vantaggio del pilastro mondiale dell'equilibrio capitalistico, l'impero americano. In Polonia, tra le fila di un proletariato che, nella prospettiva marxista dello sviluppo della rivoluzione mondiale, si trova* all'epicentro *di quella che sarà la* prima *grande battaglia continentale di classe, e in mezzo a un contadiname prospero chiamato a fungere da ammortizzatore della rivolta operaia.*

L'alleanza fra lo stakhanovismo della fede cristiana e lo stakhanovismo capitalista del falso « socialismo » polacco contro una classe lavoratrice che, negli scioperi di Radom, di Ursus e dei cantieri navali del Baltico, ha già dato una prova minacciosa della sua capacità di rivolta, non potrebbe essere più chiara. Diceva due anni fa, per bocca di un rappresentante del governo, la borghesia polacca: « Per noi, la Chiesa è la potenza che fa regnare l'ordine morale. In confronto all'Occidente, la nostra fortuna è forse di aver saputo conservare una Chiesa potente. Non credo in Dio, ma non mi rammarico dell'originalità della nostra situazione ». (Le Monde, 10-9-'77). *E ora, durante il pellegrinaggio del Papa (in questo caso, parla il portavoce del ministero degli esteri): « Le idee del Pontefice si avvicinano molto alle nostre. Siamo egualmente felici che il Papa abbia sottolineato a più riprese l'unità della nazione polacca, sulla base della famiglia e del lavoro »* (ivi, 10-6-1979).

« Dio, lavoro, famiglia, patria »: la quaterna sta bene a Gierek come a Wojtyla. E una Chiesa tanto potente (proprio come, due anni fa, l'altro esponente polacco si rallegrava che fosse) da radunare centinaia di migliaia di cittadini di uno Stato che si pretende socialista intorno ad un altare avvolto in fumi d'incenso, e da farli intonare salmi e recitare preghiere per dodici ore di fila all'aperto, da aggiungere a un numero imprecisato di ore al chiuso del focolare domestico, quale miglior garanzia di stabilità dell'ordine costituito potrebbe offrire ai suoi tremebondi custodi? Berlinguer si rallegra che la Chiesa, « quanto meno nella sua parte più responsabile », non si sia unita all'« informe e aggressivo coacervo anticomunista » del cui attacco durante le elezioni sarebbero rimaste vittime le Botteghe Oscure: povero untorello, aveva proprio bisogno di prendersela con voi, una Chiesa che può vantarsi di trascinare dietro il crocefisso i giovani e i vecchi, le donne e i bambini di un paese considerato come benedetto dal « socialismo » e quindi uscito per sempre dalle tenebre dei « miti cristiani »? E perché, d'altra parte, dovrebbe considerarvi nemici, quando nelle vostre grandiose « prospettive » l'alleanza con la DC può (oh, solo temporaneamente!) morire, ma il compromesso storico con la religione cattolica come con tutte le manifestazioni dell'ideologia dominante resta, *e* in eterno? *Per antica esperienza, la Chiesa sa che chi le tende la mano le ha già dato il braccio, e chi le ha dato il braccio le ha già offerto il corpo!*

★ ★ ★

L'incontro con le masse cattoliche » è il sogno dell'eurocomunismo. Diamo tempo al tempo, e la Tecnica al servizio della Fede moltiplicherà il numero dei candidati all'incontro.

La « ripresa d'autunno » in Italia è grigia: levate gli occhi al Cielo — ammonisce il successore di Pietro, e, per conferire materialità e concretezza al monito, vola in elicottero e sale in teleferica, sfidando le tempeste di questa misera Terra, fin sulla Marmolada. Secoli di fame e di oppressione pesano sulla verde Irlanda: il *jet* pontificio è pronto a recare al suo già cattolicissimo popolo un messaggio di devota sottomissione alla volontà del Signore. Gli Stati Uniti non hanno ancora abbastanza figli di Santa Madre Chiesa; ma nelle gigantesche « sacche di miseria » fiancheggianti le loro montagne di ricchezza si nascondono potenzialità di rivolta (o di pia rassegnazione) tuttora inesplorate: un balzo in aereo, e la fabbrica locale di « miti cristiani » riceverà nuovo alimento. Per essa, il problema che angoscia Berlinguer — « che cosa produrre » e perché e come produrla — è risolto ormai da due millenni. L'articolo ha solo bisogno di essere *rilanciato*.

Perciò la Provvidenza ha deciso: occorre un Papa pellegrino — *e non a piedi!*

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle 21
BELLUNO - Via Garibaldi 20
il venerdì dalle 21
BOLZANO - V.le Venezia 41/A
(ex Bar ENAL)
il sabato dalle 18 alle 20
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21.
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso
(cortile interno, piano terra)
il martedì dalle 17 alle 19.30
FORLI' - Via Merlonia, 32
il venerdì dalle 21 alle 23
IVREA - Via del Castellazzo 30
(angolo Via Arduino)
il mercoledì dalle 17,30 alle 19
LENTINI - Via Messina 20
il sabato dalle 17.30 alle 19.30
MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra)
il lunedì e il venerdì
dalle 21.30 all 23.30
NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111
il venerdì dalle 19 alle 21
OVODDA - Via Umberto 4
la domenica dalle 10 alle 12
ROMA - Via dei Reti, 19 A
(P.le Verano)
il venerdì dalle 19 alle 21
SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47
il venerdì dalle 20 alle 23
SCHIO - Via Mazzini, 30
il sabato dalle 16 alle 19
TORINO - Via Calandra 8/V
il martedì dalle 21 alle 23
TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano)
la domenica dalle 10 alle 12
UDINE - Via Lazzaro Moro 59
il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

Un contributo in difesa di sette licenziati

Catania, fine agosto

Nel maggio 1978, l'impresa edile Farsura, che appalta i lavori della tangenziale ovest a Catania, licenziava 65 operai su 120, condizionandone la riassunzione al finanziamento di 15 miliardi dalla Cassa per il Mezzogiorno. Lo scorso maggio, dopo un anno di promesse padronali sostenute dai sindacati, e di dure proteste e lotte operaie, arrivano i finanziamenti: all'incontro Farsura-F.L.C. alla Prefettura, le riassunzioni vengono però decise a scaglioni e gradualmente. I lavoratori più combattivi, che s'erano battuti contro i licenziamenti, reagiscono al nuovo voltafaccia dei sindacati, ma questi, portavoce dell'accordo raggiunto sulle teste degli operai, rispondono minacciosi: « o così o tutti fuori ». A questo punto alcuni licenziati iscritti alla F.L.C. « osano » sfidare i sindacati diffondendo con un volantino una « lettera aperta a tutti i lavoratori iscritti alla F.L.C. » di denuncia dell'operato sindacale.

La denuncia ha un carattere più moralistico e di attacco individuale ai sindacalisti che di smascheramento della prassi sindacale e di indicazione di obiettivi di lotta; tuttavia, in quanto iniziativa spontanea e genuina di operai colpiti, forma embrionale di protesta, non va sottovalutata né tanto meno ignorata. Intanto l'attacco padronale assume forme precise: al nuovo incontro Farsura-F.L.C., si decide con motivazioni chiaramente pretestuose che un gruppo di 12 operai, poi ridottosi a 7, non sarà riassunto; si tratta dei più combattivi, battutisi in prima fila nei momenti di lotta recenti e passati e promotori della « lettera aperta ». Contatti vengono presi tra la nostra sezione e qualcuno di essi; primi contatti, solo scambio di notizie, senza un lavoro comune su tutti gli aspetti dell'intervento. Questo, anche se giunto nella fase finale della lotta, darà però un certo tono e spinta alla lotta stessa. Esso consiste nella diffusione di tre volantini, coi quali, pur agendo quasi « dal di fuori », si dà un indirizzo interno alle varie fasi della lotta creando i presupposti per un lavoro futuro più stretto e meglio organizzato con gli operai più battaglieri.

Col primo volantino si richiama anzitutto alla memoria degli operai il corso della vicenda, sottolineando l'imbelle atteggiamento della F.L.C. che mette gli uni contro gli altri, occupati e disoccupati, e i disoccupati fra loro. Vi si denuncia che le riassunzioni sono avvenute a completa discrezione dell'impresa, che la F.L.C. non può vantarne alcun merito, che anzi si è comportata da « controparte » facendo passare lo « scaglionamento » e spezzando l'unità operaia. Si indica nella ricostruzione del fronte di lotta spezzato la sola strada realmente valida sia per la riassunzione dei sette, sia per la resistenza ai prossimi attacchi padronali, e, nella ripresa dell'arma dello sciopero ad oltranza e nell'organizzazione dentro e fuori i sindacati contro ogni forma di sottomissione e collaborazionismo, i mezzi per la ricostruzione di quel fronte. Il volantino, distribuito al cantiere in occasione di un nuovo incontro Farsura-F.L.C. (nel quale si ribadisce il no ai sette operai), riaccende le ire degli opportunisti sindacali, che però, dietro la forte agitazione operaia, sono costretti a proclamare uno sciopero ad oltranza (cosa senza precedenti al cantiere). Gli operai rispondono in modo compatto, dando prova di una combattività non sopita nonostante l'opera di divisione e di demoralizzazione della F.L.C.

Un secondo volantino prende atto di questa compatta adesione allo sciopero esortando gli operai a renderlo *veramente* ad oltranza fino alla riassunzione dei sette; li mette in guardia dai prevedibili voltafaccia sindacali al minimo sentore di trattativa, indicando che essa dovrà avvenire con lo sciopero in piedi, in modo da far sentire il peso della forza messa in atto; li esorta infine a cercare comunque il sostegno degli altri edili, uscendo così dai limiti del cantiere. Il volantino diffuso durante lo sciopero viene accolto favorevolmente dagli operai in faccia ai tentativi sindacali di impedirne la diffusione. Ma all'incontro del 23-7 con la Farsura, i sindacalisti della F.L.C. compiono il loro « capolavoro », come scriviamo nel terzo e ultimo volantino; di fronte al rinnovato *no* padronale ai sette, non sanno rispondere che « aprendo le braccia e chiudendo lo sciopero », benché sia ormai chiaro a tutti (persino alla stampa locale) che i sette erano stati *espulsi* dal cantiere per punirne la combattività.

Dinanzi a questa aperta arroganza padronale, che mette sotto i piedi i famosi diritti in materia di lavoro (così cari, a parole, a tutti gli opportunisti), i sindacalisti della F.L.C. si presentano al cantiere con una nuova promessa-truffa, spacciata per vittoria, scaturita dall'ennesimo incontro con l'impresa: i sette saranno riassunti nel maggio del 1980 con altri operai. A questa evidente presa in giro gli operai reagiscono con insulti e sonori fischi ai sindacalisti. Nell'ultima parte del nostro volantino, affisso dagli operai stessi alla bacheca del cantiere, scriviamo:

« Ma credono dunque questi " signori " che gli operai siano degli stupidi, incapaci di giudicare e di difendersi da soli? Se è così, si sbagliano! Gli stessi operai della Farsura infatti hanno più volte dimostrato di non farsi intimidire dalle aperte minacce padronali e di sapere reagire ai continui voltafaccia sindacali. Hanno duramente reagito di fronte alle riassunzioni a scaglioni ed hanno fortemente protestato contro la cessazione dell'ultimo sciopero, accogliendo con sonori fischi i sindacalisti intervenuti.

« Noi non dubitiamo che, contro il vero fronte unito padroni-opportunisti sindacali, gli operai riusciranno — anche se faticosamente — a ricostruire il loro fronte unito, il FRONTE UNITO DI TUTTI I LAVORATORI.

« Non dubitiamo che gli operai riusciranno a saper estendere le loro lotte oltre i limiti dei cantieri e delle fabbriche, a sensibilizzare altri operai nella lotta, a far capire che l'attacco ad una parte della classe operaia è un attacco a TUTTA QUANTA la classe operaia.

« Non dubitiamo che gli operai riusciranno a ribellarsi e a liberarsi dalla mortale influenza della politica sindacale, ad organizzarsi, dentro e fuori i sindacati, per difendere veramente le proprie condizioni di vita e di lavoro.

« W la lotta e la solidarietà di tutti i lavoratori!

« Abbasso gli affossatori della lotta! »

L'episodio di lotta alla Farsura è un altro esempio dei tradimenti, ora aperti, ora mascherati, degli opportunisti sindacali di fronte ai sempre più duri attacchi padronali; un altro esempio, nonostante tutto, della vitalità operaia, ora sopita e repressa ma a volte riemergente specie nei momenti cruciali; di una classe che ha bisogno di una guida e di un indirizzo nelle sue lotte immediate. Per questo noi ci battiamo e ci batteremo in difesa delle avanguardie operaie anche con idee politiche diverse dalle nostre, lavorando strettamente con loro: per dare alla classe organismi atti ad unire ogni episodio particolare, ogni momento di lotta. L'estendersi e propagarsi dei focolai di lotta immediata, « scuola di guerra » della classe è il presupposto del finale abbattimento *politico* del regime capitalista.

DA PAGINA UNO

LE DUE LINEE DEL VELLEITARISMO SPONTANEISTA A CONFRONTO

rigere o di « far esplodere », si abdica come partito, come avanguardia.

In altri termini, il dissidio è sul vero protagonista, sul soggetto che detiene la coscienza.

Per determinarlo si svolgono delle analisi, in base alle quali per gli uni la « centralità operaia » è un mito che scompare, per gli altri va ribadita.

Sono anni che si sentono — e non solo, certo, da parte dei teorici in clandestinità — teorizzazioni sulla « composizione di classe ». Il fondamento comune è sempre questo: analizzate come la classe operaia è posta dal sistema di produzione capitalistico, e scoprirete il segreto non solo e non tanto della sua forza *rivoluzionaria, ne deriverete perfino la sua* strategia *ed il suo programma.*

Questa posizione può essere comodamente ricondotta al primo Gramsci, quello che parlava non dei salariati, ma dei produttori; *e può essere utile rammentare che non ha nulla in comune con le posizioni della III Internazionale prima della sua involuzione in senso, appunto, operaistico e socialdemocratico (due lati che si accompagnano necessariamente e che non sono affatto in contraddizione con l'elemento interclassista, tipico dello stalinismo, dell'alleanza con i ceti medi e anche con le borghesie « nazionali »).*

I detenuti dell'Asinara hanno buon gioco a irridere alle scoperte sensazionali dei « signorini » influenzati dalle nuovissime teorizzazioni di Negri, Scalzone, Piperno ecc. ecc., che sono discesi dal concetto di proletario a quello di produttore e da questo a quello di cittadino, in quanto il ruolo di produttore è esteso a tutti. Ma nella anche lucida — e certamente molto più chiara delle elucubrazioni opposte — denuncia ,restano arroccati alla loro concezione fondamentalmente errata, la radice, sul piano teorico, del loro « romanticismo »: la ricerca del detentore della « coscienza ». Il loro protagonista, il proletario di fabbrica, è certamente più serio del proletario talmente « decentrato » da non avere più alcun connotato proletario; ma il problema, purtroppo, resta insolubile, perché falso. *Esso è l'espressione drammatica di un vicolo cieco non solo teorico, ma pratico, e che ha condotto, come facilmente osservava un giornale borghese, al fatto che proprio l'atto che doveva assestare un colpo mortale allo Stato ha invece, a quanto sembra, assestato un durissimo colpo ai suoi esecutori.*

Su queste questioni cruciali del movimento proletario sarà necessario ritornare. Una cosa è certa: la classe operaia è rivoluzionaria non perché derivi la sua coscienza immediatamente dalla posizione che detiene socialmente; nella misura in cui, per intenderci, essa è o meno « produttiva » per il capitale; ma nella misura in cui le condizioni storiche della produzione capitalistica hanno sviluppato una lotta fra proletari e borghesi che è già sfociata in un'esperienza politica sufficiente per la formazione di una teoria, di un programma, di una tattica del proletariato. Il problema è quindi di esprimere, come « avanguardia », — ruolo che tutti pretendono di svolgere — una capacità di collegamento fra un tale programma e la classe lavoratrice salariata in generale, capacità che indubbiamente non può prescindere da ciò che la classe è realmente, in relazione alle trasformazioni tecnologiche ed al mercato del lavoro, ma dalle quali non trae né il programma né la strategia generale. E questo tipo *di lavoro politico non possono farlo né i brigatisti, né gli autonomi. I primi, per questo errore, stanno pagando duramente e forse pagheranno più quelli di loro che non sono in carcere. Dalla loro lezione e anche dalla loro coerenza si deve apprendere anche che la ricetta dei loro dissidenti è ben più errata.*

E' uscito il nr. 3 (agosto 79) del foglio di indirizzo e di battaglia del nostro gruppo di fabbrica dell'Olivetti

SPARTACO

col seguente sommario:

- **Contratto metalmeccanici: i sindacati si impegnano ulteriormente per il rafforzamento dell'industria italiana tentando di asservire la classe operaia.**
- **Contratto dei chimici: il « no » degli operai.**
- **Un piccolo consiglio a « l'Unità ».**

QUESTIONE DROGA

Su questo tema si terrà nella sede di MILANO, via Binda 3/A, una riunione pubblica lunedì 1 ottobre alle ore 21,30.

iskra edizioni

G. V. Plechanov
Contributi alla storia del materialismo
(L. 3.500)

I « Contributi alla storia del materialismo » seguono di un anno il noto « Saggio sullo sviluppo della concezione monistica della storia », del quale riprendono diversi spunti. Poiché, tuttavia, qui Plechanov non aveva potuto dedicare al materialismo francese del Settecento tutto lo spazio che avrebbe desiderato, credette opportuno ritornare su quelli che gli sembravano i suoi rappresentanti più avanzati e al contempo, ma appunto perciò, meno compresi: Holbach ed Helvétius.

L'interesse che i due esponenti del pensiero rivoluzionario borghese suscitano nel primo teorico marxista russo e che, a distanza di quasi un secolo, non possono non suscitare in noi, non è d'ordine meramente culturale: nei loro scritti, infatti, il materialismo « classico », proprio perché tocca il vertice delle sue potenzialità, rivela tutta la gamma delle sue contraddizioni e le trasmette insolute all'Ottocento. Ed è al banco di prova del tentativo di superare queste contraddizioni che naufraga l'idealismo hegeliano e si afferma in tutta la sua potenza sovvertitrice il materialismo dialettico di Marx ed Engels, erede e insieme liquidatore di entrambi.

La ricostruzione di questo processo, che non si svolge nel puro mondo delle idee ma riecheggia ad ogni passo l'esplodere dell'irriducibile antagonismo fra le due classi fondamentali della società moderna, è appunto il tema dominante — ed attualissimo — del presente volume.

ALTRI VOLUMI PUBBLICATI

Relazione del Partito Comunista d'Italia al IV Congresso dell'IC, 1922. (L. 2.800)
A. Bordiga, I fattori di razza e nazione nella teoria marxista. (L. 2.800)
A. Bordiga, Economia marxista ed economia controrivoluzionaria. (L. 3.000)
W. D. Haywood, La storia di Big Bill. (L. 4.500)
Trotsky - Vujovic - Zinoviev, Scritti e discorsi sulla rivoluzione in Cina, 1927. (L. 3.800)
A. Bordiga, Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale. (L. 3.000)

IN PREPARAZIONE

A. Bordiga, Mai la merce sfamerà l'uomo.

ANCORA SULLA CRISI ALIMENTARE

Nel nr. 13 di quest'anno avevamo registrato l'allarme della Fao sulla situazione alimentare nel mondo. Ora possiamo aggiungere che, secondo i calcoli del dipartimento dell'agricoltura Usa, la produzione mondiale di cereali nella stagione '79-'80 dovrebbe risultare inferiore di 62 milioni di tonn. a quella della stagione precedente, che era stata di 1.512 milioni di tonn.

Il calo sarà addirittura verticale in URSS: da 228,2 a 177,2 milioni di tonn. Ma diminuzioni si registreranno pure nel Canada (da 41,3 a 36,6 milioni t.), nella CEE (da 154,1 a 146,2 mil. tonn.), in Argentina (—1,2 milioni tonn. circa) e in Australia (idem). Si prevede un aumento, viceversa, negli Usa (da 273,1 a 280,7 milioni tonn.) e in Cina (da 262,5 a 270 milioni tonn.), non tale però da modificare la situazione.

Così, mentre cresce la domanda, cala l'offerta: sarà più difficile sfamare le nuove bocche e per sfamarle, bisognerà comunque spendere di più in tempi di minori entrate. Oh, le magnifiche « armonie » del modo di produzione capitalistico!

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/'53 - 189/'68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.